

13 – 20 settembre 2021



UPCM in Sicilia con don Riccardo

Testimonianze sul beato Pino Puglisi

VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLE DIOCESI DI PIAZZA
ARMERINA E DI PALERMO IN OCCASIONE DEL 25° ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DEL BEATO PINO PUGLISI
Sabato, 15 settembre 2018

OMELIA DEL SANTO PADRE

Oggi Dio ci parla di *vittoria* e di *sconfitta*. San Giovanni nella prima lettura presenta la fede come «la vittoria che ha vinto il mondo» (1 Gv 5,4), mentre nel Vangelo riporta la frase di Gesù: «Chi ama la propria vita, la perde» (Gv 12,25).

Questa è la sconfitta: perde chi ama la propria vita. Perché? Non certo perché bisogna avere in odio la vita: la vita va amata e difesa, è il primo dono di Dio! Quel che porta alla sconfitta è amare la *propria* vita, cioè amare *il proprio*. Chi vive per il proprio perde, è un egoista, diciamo noi. Sembrerebbe il contrario. Chi vive per sé, chi moltiplica i suoi fatturati, chi ha successo, chi soddisfa pienamente i propri bisogni appare vincente agli occhi del mondo. La pubblicità ci martella con questa idea – l'idea di cercare il proprio, dell'egoismo –, eppure Gesù non è d'accordo e la ribalta. Secondo lui chi vive per sé non perde solo qualcosa, ma la vita intera; mentre chi si dona trova il senso della vita e vince. Dunque c'è da scegliere: amore o egoismo. L'egoista pensa a curare la propria vita e si attacca alle cose, ai soldi, al potere, al piacere. Allora il diavolo ha le porte aperte. Il diavolo "entra dalle tasche", se tu sei attaccato ai soldi. Il diavolo fa credere che va tutto bene ma in realtà il cuore si anestetizza con l'egoismo. L'egoismo è un'anestesia molto potente. Questa via finisce sempre male: alla fine si resta soli, col vuoto dentro. La fine degli egoisti è triste: vuoti, soli, circondati solo da coloro che vogliono ereditare. È come il chicco di grano del Vangelo: se resta chiuso in sé rimane sotto terra solo. Se invece si apre e muore, porta frutto in superficie.

Ma voi potreste dirmi: donarsi, vivere per Dio e per gli altri è una grande fatica per nulla, il mondo non gira così: per andare avanti non servono chicchi di grano, servono soldi e potere. Ma è una grande illusione: il denaro e il potere non liberano l'uomo, lo rendono schiavo. Vedete: Dio non esercita il potere per risolvere i mali nostri e del mondo. La sua via è sempre quella dell'amore umile: solo l'amore libera dentro, dà pace e gioia. Per questo il vero potere, il potere secondo Dio, è il servizio. Lo dice Gesù. E la voce più forte non è quella di chi grida di più. La voce più forte è la preghiera. E il successo più grande non è la propria fama, come il pavone, no. La gloria più grande, il successo più grande è la propria testimonianza.

Cari fratelli e sorelle, oggi siamo chiamati a scegliere da che parte stare: vivere per sé – con la mano chiusa [fa il gesto] – o donare la vita – la mano aperta [fa il gesto]. Solo dando la vita si sconfigge il male. Un prezzo alto, ma solo così [si sconfigge il male]. Don Pino lo insegna: non viveva per farsi vedere, non viveva di appelli anti-mafia, e nemmeno si accontentava di non far nulla di male, ma seminava il bene, tanto bene. La sua sembrava una logica perdente, mentre pareva vincente la logica del portafoglio. Ma padre Pino aveva ragione: la logica del dio-denaro è sempre perdente. Guardiamoci dentro. *Avere* spinge sempre a *volere*: ho una cosa e subito ne voglio un'altra, e poi un'altra ancora e sempre di più, senza fine. Più hai, più vuoi: è una brutta dipendenza. È una brutta dipendenza. È come una droga. Chi si gonfia di cose scoppia. Chi ama, invece, ritrova se stesso e scopre quanto è bello aiutare, quanto è bello servire; trova la gioia dentro e il sorriso fuori, come è stato per don Pino.

Venticinque anni fa come oggi, quando morì nel giorno del suo compleanno, coronò la sua vittoria col sorriso, con quel sorriso che non fece dormire di notte il suo uccisore, il quale disse: «c'era una specie di luce in quel sorriso». Padre Pino era inerme, ma il suo sorriso trasmetteva la forza di Dio: non un bagliore accecante, ma una luce gentile che scava dentro e rischiarava il cuore. È la luce dell'amore, del dono, del servizio. Abbiamo bisogno di

tanti *preti del sorriso*. Abbiamo bisogno di *cristiani del sorriso*, non perché prendono le cose alla leggera, ma perché sono ricchi soltanto della gioia di Dio, perché credono nell'amore e vivono per servire. È dando la vita che si trova la gioia, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr *At 20,35*). Allora vorrei chiedervi: volete vivere anche voi così? Volete dare la vita, senza aspettare che gli altri facciano il primo passo? Volete fare il bene senza aspettare il contraccambio, senza attendere che il mondo diventi migliore? Cari fratelli e sorelle, volete rischiare su questa strada, rischiare per il Signore?

Don Pino, lui sì, lui sapeva che rischiava, ma sapeva soprattutto che il pericolo vero nella vita è non rischiare, è vivacchiare tra comodità, mezzucci e scorciatoie. Dio ci liberi dal vivere al ribasso, accontentandoci di mezze verità. Le mezze verità non saziano il cuore, non fanno del bene. Dio ci liberi da una vita piccola, che gira attorno ai "piccioli". Ci liberi dal pensare che tutto va bene se a me va bene, e l'altro si arrangi. Ci liberi dal crederci giusti se non facciamo nulla per contrastare l'ingiustizia. Chi non fa nulla per contrastare l'ingiustizia non è un uomo o una donna giusto. Ci liberi dal crederci buoni solo perché non facciamo nulla di male. "È cosa buona – diceva un santo – non fare il male. Ma è cosa brutta non fare il bene" [S. Alberto Hurtado]. Signore, donaci il desiderio di *fare il bene*; di cercare la verità detestando la falsità; di scegliere il sacrificio, non la pigrizia; l'amore, non l'odio; il perdono, non la vendetta.

Agli altri la vita si dà, agli altri la vita si dà, non si toglie. Non si può credere in Dio e odiare il fratello, togliere la vita con l'odio. Lo ricorda la prima lettura: «se uno dice: "lo amo Dio" e odia suo fratello è un bugiardo» (*1 Gv 4,20*). Un bugiardo, perché sbugiarda la fede che dice di avere, la fede che professa Dio-amore. Dio-amore ripudia ogni violenza e ama *tutti* gli uomini. Perciò la parola odio va cancellata dalla vita cristiana; perciò non si può credere in Dio e sopraffare il fratello. Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: "Tu non sai chi sono io", quella cristiana è: "Io ho bisogno di te". Se la minaccia mafiosa è: "Tu me la pagherai", la preghiera cristiana è: "Signore, aiutami ad amare". Perciò ai mafiosi dico: cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che "il sudario non ha tasche". Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte.

Il Vangelo oggi termina con l'invito di Gesù: «Se uno mi vuole servire, mi segua» (v. 26). Mi segua, cioè si metta in cammino. Non si può seguire Gesù con le idee, bisogna darsi da fare. «Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto», ripeteva don Pino. Quanti di noi mettono in pratica queste parole? Oggi, davanti a lui domandiamoci: che cosa posso fare io? Che cosa posso fare per gli altri, per la Chiesa, per la società? Non aspettare che la Chiesa faccia qualcosa per te, comincia tu. Non aspettare che la società lo faccia, inizia tu! Non pensare a te stesso, non fuggire dalla tua responsabilità, scegli l'amore! Senti la vita della tua gente che ha bisogno, ascolta il tuo popolo. Abbiate paura della sordità di non ascoltare il vostro popolo. Questo è l'unico populismo possibile: ascoltare il tuo popolo, l'unico "populismo cristiano": sentire e servire il popolo, senza gridare, accusare e suscitare contese.

Così ha fatto padre Pino, povero fra i poveri della sua terra. Nella sua stanza la sedia dove studiava era rotta. Ma la sedia non era il centro della vita, perché non stava seduto a riposare, ma viveva in cammino per amare. Ecco la mentalità vincente. Ecco la vittoria della fede, che nasce dal dono quotidiano di sé. Ecco la vittoria della fede, che porta il sorriso di Dio sulle strade del mondo. Ecco la vittoria della fede, che nasce dallo scandalo del martirio. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»

(Gv 15,13). Queste parole di Gesù, scritte sulla tomba di don Puglisi, ricordano a tutti che *dare la vita* è stato il segreto della sua vittoria, il segreto di una vita bella. Oggi, cari fratelli e sorelle, scegliamo anche noi una vita bella. Così sia.

VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLE DIOCESI DI PIAZZA
ARMERINA E DI PALERMO IN OCCASIONE DEL 25° ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DEL BEATO PINO PUGLISI
Sabato, 15 settembre 2018

INCONTRO CON I GIOVANI

Cari amici, buonasera!

Sono contento di incontrarvi al culmine di questa giornata! Una giornata un po' stancante, ma bella, bella bella! Grazie ai palermitani! Grazie per le tre domande. Io conoscevo le tre domande e avevo scritto qualche risposta, ma a me piace sottolineare, e se viene un'altra idea metterla al momento.

La prima, la tua, era su come ascoltare la voce del Signore e maturare una risposta. Ma io domanderei: come si ascolta il Signore? Come si ascolta? Dove parla, il Signore? Voi avete il numero del telefonino del Signore, per chiamarlo?... Come si ascolta il Signore? Vi direi questo, e questo sul serio: il Signore non si ascolta stando *in poltrona*. Capite? Seduto, la vita comoda, senza far nulla, e vorrei ascoltare il Signore. Ti assicuro che ascolterai qualsiasi cosa, tranne che il Signore. Il Signore, con la vita comoda, in poltrona, non lo si ascolta. Rimanere seduti, nella vita – ascoltate questo, è molto importante per la vostra vita di giovani – rimanere seduti crea interferenza con la Parola di Dio, che è dinamica. La Parola di Dio non è statica, e se tu sei statico non puoi sentirla. Dio si scopre *camminando*. Se tu non sei in cammino per fare qualcosa, per lavorare per gli altri, per portare una testimonianza, per fare il bene, mai ascolterai il Signore. Per ascoltare il Signore bisogna essere in cammino, non aspettando che nella vita accada magicamente qualcosa. Lo vediamo nell'affascinante storia di amore che è la Bibbia. Qui il Signore chiama continuamente gente giovane. Sempre, continuamente. E ama parlare ai giovani mentre sono in cammino – per esempio, pensate ai due discepoli di Emmaus – oppure mentre si danno da fare – pensate a Davide che pascolava il gregge, mentre i suoi fratelli se ne stavano a casa tranquilli, o in guerra. Dio detesta la pigrizia e ama l'azione. Mettetevi questo bene nel cuore e nella testa: Dio detesta la pigrizia e ama l'azione. I pigri non potranno ereditare la voce del Signore. Capito? Ma non si tratta di muoversi per tenersi in forma, di correre tutti i giorni per allenarsi. No, non si tratta di quello. Si tratta di muovere il cuore, *mettere il cuore in cammino*. Pensate al giovane Samuele. Stava giorno e notte nel tempio, eppure era in continuo movimento, perché non stava immerso nei suoi affari, ma era in ricerca. Se tu vuoi ascoltare la voce del Signore, mettiti in cammino, vivi in ricerca. Il Signore parla a chi è *in ricerca*. Chi cerca, cammina. Essere in ricerca è sempre sano; sentirsi già arrivati, soprattutto per voi, è tragico. Capito? Non sentitevi mai arrivati, mai! A me piace dire, riprendendo l'icona della poltrona, mi piace dire che è brutto vedere un giovane in pensione, pensionato. E' brutto! Un giovane dev'essere in cammino, non in pensione. La giovinezza ti spinge a questo, ma se tu vai in pensione a 22 anni, sei invecchiato troppo presto, troppo presto!

Gesù ci dà un consiglio per ascoltare la voce del Signore: «Cercate e troverete» (Lc 11,9). Già, ma dove cercare? Non sul telefonino – come ho detto –: lì le chiamate del Signore non arrivano. Non in televisione, dove il Signore non possiede alcun canale. Neanche nella musica assordante e nello sballo che intontisce: lì la linea col cielo è interrotta. Il Signore non va neppure cercato davanti allo specchio – questo è un pericolo, sentite bene: il Signore non va neppure cercato davanti allo specchio –, dove stando soli rischiate di rimanere delusi di quello che siete. Quell'amarezza che voi sentite, a volte, che porta la

tristezza: “ma io chi sono?, che faccio?, non so cosa fare...”, e ti porta alla tristezza. No. In cammino, sempre in cammino. Non cercatelo nella vostra stanzetta, chiusi in voi stessi a ripensare al passato o a vagare col pensiero in un futuro ignoto. No, Dio parla ora *nella relazione*. Nel cammino e nella relazione con gli altri. Non chiudetevi in voi stessi, confidatevi con Lui, affidate tutto a Lui, cercatelo nella preghiera, cercatelo nel dialogo con gli altri, cercatelo sempre in movimento, cercatelo in cammino. Capirete che Gesù crede in voi più di quanto voi credete in voi stessi. Questo è importante: Gesù crede in voi più di quanto credete voi in voi stessi. Gesù vi ama più di quanto voi vi amate. Cercatelo uscendo da voi stessi, in cammino: Lui vi aspetta. Fate gruppo, fatevi degli amici, fate delle camminate, fate degli incontri, fate Chiesa così, camminando. Il Vangelo è scuola di vita, il Vangelo sempre ci porta al cammino. Credo che questo sia il modo di prepararsi per ascoltare il Signore.

E poi, sentirai l’invito del Signore a fare una cosa, o un’altra... Nel Vangelo vediamo che a qualcuno dice: “Seguimi!”, a un altro dice: “Vai a fare questo...”. Il Signore ti farà sentire cosa vuole da te, ma a patto che tu non stia seduto, che tu sia in cammino, che tu cerchi gli altri e cerchi di fare dialogo e comunità con gli altri, e soprattutto che tu preghi. Preghi con le tue parole: con quello che ti viene dal cuore. E’ la preghiera più bella. Gesù sempre ci chiama a prendere il largo: non accontentarti di guardare l’orizzonte dalla spiaggia, no, vai avanti. Gesù non vuole che rimani in panchina, ti invita a scendere in campo. Non ti vuole dietro le quinte a spiare gli altri o in tribuna a commentare, ma ti vuole in scena. Mettiti in gioco! Hai paura di fare qualche figuraccia? Falla, pazienza. Tutti ne abbiamo fatte tante, tante. Perdere la faccia non è il dramma della vita. Il dramma della vita invece è non metterci la faccia: quello è il dramma!, è non donare la vita! Meglio cavalcare i sogni belli con qualche figuraccia che diventare pensionati del quieto vivere – pancioni, lì, comodi –. Meglio buoni idealisti che pigri realisti: meglio essere Don Chisciotte che Sancho Panza!

E anche un’altra cosa che può aiutarvi, l’ho detto di passaggio, ma voglio ripeterlo: sognate in grande! Sognate in grande, alla grande! Perché nei grandi sogni tu troverai tante, tante parole del Signore che ti sta dicendo qualcosa.

Camminare, cercare, sognare... Un ultimo verbo che aiuta per ascoltare la voce del Signore è *servire*, fare qualcosa per gli altri. Sempre verso gli altri, non ripiegato su te stesso, come quelli che hanno per nome “io, me, con me, per me”, quella gente che vive per sé stessa ma alla fine finisce come l’aceto, così cattivo...

La seconda domanda. Vediamo se ho scritto qualcosa... Davvero, la vostra isola è un centro di incontro di tante culture... Io non conosco la Sicilia, è la prima volta: sono stato a Lampedusa e ora, adesso, qui. Anche la vostra lingua, i vostri dialetti hanno radici di tante lingue, tante, perché è stato un crocevia di culture e tutte hanno lasciato una traccia culturale. Voi siete un popolo [frutto dell’]incontro di culture e di persone. Mi è piaciuto sentire questo, sentire dire da voi, da te, che la Sicilia - è al centro del Mediterraneo, è sempre stata terra di incontro. Non si tratta solo di una bella tradizione culturale, è un messaggio di fede. La vostra vocazione sarà sicuramente essere uomini e donne di incontro. Incontrare e fare incontrare; favorire gli incontri, perché il mondo di oggi è un mondo di scontri; di guerre, di scontri... La gente non si capisce... E la fede si fonda sull’incontro, un incontro con Dio. Dio non ci ha lasciati soli, è sceso *Lui* a incontrarci. *Lui* ci viene incontro, *Lui* ci precede, per incontrarci. La fede si fonda sull’incontro. E [nel]l’incontro fra noi, quanto conta la dignità degli altri? Dio vuole che noi ci salviamo insieme, non da soli, che siamo felici insieme, non egoisticamente da soli; che ci salviamo come popolo. Questa parola, “popolo”: voi siete un popolo con un’identità grande e dovete essere aperti a tutti i popoli che, come in altri tempi, vengono da voi. Con quel lavoro dell’integrazione, dell’accoglienza, di rispettare la dignità degli altri, della solidarietà... Per noi non sono buoni propositi per gente educata, ma tratti distintivi di un cristiano. Un

cristiano che non è solidale, non è cristiano. La solidarietà è un tratto del cristiano. Quello che oggi manca, di cui c'è carestia, è l'amore: non l'amore sentimentale, che noi possiamo guardare nei teleromanzi, nelle telenovele, ma quello concreto, l'amore del Vangelo. E io vi dirò, a te e a tutti quelli che hanno fatto la domanda con te: come va il tuo amore? Come è il termometro del tuo amore?

Noi siamo bravi a fare distinzioni, anche giuste e fini, ma a volte dimentichiamo la semplicità della fede. E cosa ci dice la fede? «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). Amore e gioia: questo è accoglienza. Per vivere non si può solo distinguere, spesso per giustificarsi; bisogna coinvolgersi. Lo dico in dialetto? In dialetto umano: *bisogna sporcarsi le mani!* Avete capito? Se voi non siete capaci di sporcarvi le mani, mai sarete accoglienti, mai penserete all'altro, ai bisogni altrui. Cari, «la vita non si spiega, si vive!». Lasciamo le spiegazioni per dopo; ma vivere la vita. La vita si vive. Questo non è mio, l'ha detto un grande autore di questa terra. Vale ancora di più per la vita cristiana: la vita cristiana si vive. La prima domanda da farsi è: metto le mie capacità, i miei talenti, tutto quello che io so fare, a disposizione? Ho tempo per gli altri? Sono accogliente con gli altri? Attivo un po' di amore concreto nelle mie giornate?

Oggi sembra tutto collegato, ma in realtà ci sentiamo troppo isolati, distanti. Adesso vi faccio pensare, ognuno di voi, alla solitudine che avete nel cuore: quante volte vi trovate soli con quella tristezza, con quella solitudine? Questo è il termometro che ti indica che la temperatura dell'accoglienza, dello sporcarsi le mani, del servire gli altri è troppo bassa. La tristezza è un indice della mancanza di impegno [dice compromesso"], e senza impegno voi non potrete mai essere *costruttori di futuro!* Voi dovete essere costruttori del futuro, il futuro è nelle vostre mani! Pensate bene questo: il futuro è nelle *vostre* mani. Voi non potete prendere il telefonino e chiamare una ditta che vi faccia il futuro: il futuro devi farlo tu, con le tue mani, con il tuo cuore, con il tuo amore, con le tue passioni, con i tuoi sogni. Con gli altri. Accogliente e al servizio degli altri.

Abbiamo bisogno di uomini e donne veri, non di persone che fanno finta di essere uomini e donne. Uomini e donne veri, che denunciano il malaffare e lo sfruttamento. Non abbiate paura di denunciare, di gridare! Abbiamo bisogno di uomini e donne che vivono relazioni libere e liberanti, che amano i più deboli e si appassionano di legalità, specchio di onestà interiore. Abbiamo bisogno di uomini e donne che fanno quel che dicono – fare quello che dici – e che dicano no al gattopardismo dilagante. Fare quello che voglio portare avanti, e non dare una pennellata di vernice e avanti così, no. La vita non si fa a pennellate di vernice; la vita si fa nell'impegno, nella lotta, nella denuncia, nella discussione, nel giocare la propria vita per un ideale; nei sogni... Voi fate questo, e così va. Essere accoglienti significa essere sé stessi, essere al servizio degli altri, sporcarsi le mani e tutto quello che ho detto. D'accordo? D'accordo davvero?

E adesso, l'ultima domanda – ho scritto qualcosa mentre tu parlavi... –: come vivere l'essere giovani in questa terra? Mi piace dire che siete chiamati a essere *albe di speranza*. La speranza sorgerà a Palermo, in Sicilia, in Italia, nella Chiesa a partire da voi. Voi avete nel cuore e nelle mani la possibilità di far nascere e crescere speranza. Per essere albe di speranza bisogna alzarsi ogni mattina con cuore giovane, speranzoso, lottando per non sentirsi vecchi, per non cedere alla *logica dell'irredimibile*. E' una logica perversa: questo non va, non cambia nulla, tutto è perduto... Questa è una logica perversa, è il pessimismo, secondo cui non c'è salvezza per questa terra, tutto è finito. No! No al fatalismo, no al pessimismo, sì alla speranza, sì alla speranza cristiana. E voi avete nelle mani la capacità di fare la speranza, di fare andare avanti la speranza. Per favore, no alla rassegnazione! Sentite bene: un giovane non può essere rassegnato. No alla rassegnazione! Tutto può cambiare. «Ma, Padre, dove devo chiamare, per cambiare tutto?» Al tuo cuore, ai tuoi sogni, alla tua capacità di uomo, di donna di portare avanti un frutto. Di generare. Come genererai un figlio o una figlia domani, di generare anche una civiltà

nuova, una civiltà accogliente, una civiltà fraterna, una civiltà dell'amore.

Tutto può cambiare!

Siate *figli liberi*. Mentre tu parlavi, pensavo che stiamo vivendo un tempo di crisi. E' vero. Lo sappiamo tutti. Tante crisi diverse, ma è il mondo che è in crisi; tante piccole guerre, ma il mondo è in guerra; tanti problemi finanziari, ma i giovani sono senza lavoro... E' un mondo di crisi; un mondo in cui noi possiamo vedere anche il disorientamento che ti porta alla crisi. La parola crisi significa che ti fanno ballare nell'incertezza; la parola crisi dice che tu non puoi stare fermo perché tutto cade, tutto si perde. Quali sono i vostri valori?

Ho parlato della vostra speranza, del futuro: voi siete la speranza. Ho parlato del presente: voi avete la speranza nelle vostre mani, oggi. Ma vi domando: in questo tempo di crisi, voi avete radici? Ognuno risponda nel suo cuore: "Quali sono le mie radici?". O le hai perse? "Sono un giovane con radici, o sono già un giovane *sradicato*?". Prima ho parlato di giovani in poltrona, di giovani in pensione, di giovani quieti che non si mettono in cammino. Adesso ti domando: tu sei un giovane con radici, o sradicato? Abbiamo parlato di questa terra di tanta cultura: ma tu sei radicato nella cultura del tuo popolo? Tu sei radicato nei valori del tuo popolo, nei valori della tua famiglia? O sei un po' per aria, un po' senza radici – scusatemi la parola – un po' "gassoso", senza fondamenti, senza radici? "Ma, padre, dove posso trovare le radici?". Nella vostra cultura: troverete tante radici! Nel dialogo con gli altri... Ma soprattutto – e questo voglio sottolinearlo – parlate con i vecchi. Parlate con i vecchi. Ascoltate i vecchi. "Padre, loro dicono sempre le stesse cose!". Ascoltateli. Litigate con i vecchi, perché se tu litighi con i vecchi, loro parleranno più profondamente e ti diranno cose. Loro devono darti le radici, radici che poi – nelle tue mani – produrranno speranza che fiorirà nel futuro. Diversamente, ma con radici. Senza radici, tutto è perduto: non si può andare e creare speranza senza radici. Un poeta ci diceva: "Quello che l'albero ha di fiorito, viene da quello che ha di sotterrato", dalle radici. Cercate le radici.

E se qualcuno pensa che i vecchi sono noiosi, che ripetono sempre le stesse cose, consiglio loro: andate da loro, fateli parlare, litigate con loro. E loro cominceranno a dirvi cose interessanti, che vi daranno forza, vi daranno forza per andare avanti. "Ma io devo fare le stesse cose che hanno fatto loro?" No! Prendete da loro la forza, l'*appartenenza*. Un giovane che non ha appartenenza in una società, in una famiglia, in una cultura, è un giovane senza identità, senza volto. In tempo di crisi dobbiamo sognare, dobbiamo metterci in cammino, dobbiamo servire gli altri, dobbiamo essere accoglienti, dobbiamo essere giovani di incontro, dobbiamo essere giovani con la speranza nelle mani, con il futuro nelle mani e dobbiamo essere giovani che prendono dalle radici la capacità di far fiorire speranza nel futuro. Mi raccomando, non siate sradicati, "gassosi", perché senza radici non avrete appartenenza e non avrete identità.

Mi piace vedervi qui, nella Chiesa, portatori gioiosi di speranza, della speranza di Gesù che supera il peccato. Io non vi dirò che voi siete santi, no. Voi siete peccatori, tutti, come me, come tutti. Ma è la forza di Gesù che supera il peccato e ti aiuta ad andare avanti. La speranza che supera la morte. Sogniamo e viviamo *la cultura della speranza*, la cultura della gioia, la cultura dell'appartenenza a un popolo, a una famiglia, la cultura che sa prendere dalle radici la forza per fiorire e portare frutto.

Grazie tante per l'ascolto, per la pazienza... Voi siete in piedi... Scusatemi, io vi ho parlato seduto, ma le caviglie mi facevano tanto male, a quest'ora! Grazie. E non dimenticate: radici, il presente nelle mani e lavorare per la speranza del futuro, per avere appartenenza e identità. Grazie!

Adesso vorrei darvi la benedizione. Io so che tra voi ci sono giovani cattolici, cristiani, di altre tradizioni religiose, e anche alcuni agnostici. Per questo darò la benedizione a tutti, e chiederò a Dio che benedica quel seme di inquietudine che è nel vostro cuore. Signore, Signore Dio, guarda questi giovani. Tu conosci ognuno di loro, Tu sai cosa pensano, Tu sai che hanno voglia di andare avanti, di fare un mondo migliore. Signore, rendili ricercatori

del bene e di felicità; rendili operosi nel cammino e nell'incontro con gli altri; rendili audaci nel servire; rendili umili nel cercare le radici e portarle avanti per dare frutti, avere identità, avere appartenenza. Il Signore, il Signore Dio accompagni tutti questi giovani nel cammino e benedica tutti. Amen.

I tre amori di don Puglisi: Gesù, la Parola, i poveri

di don Mario Torcivia

L'autore di questo articolo, studioso e docente di teologia spirituale, ci mette a contatto con la viva voce del prete palermitano riportando alcuni suoi interventi. Da essi traspare la sua fede nella Provvidenza, nell'uomo e in Gesù e nella sua Parola. Le parole da lui pronunciate sulla testimonianza cristiana sono profezia del suo martirio.

L'argomento di queste pagine riguarda la testimonianza di fede di Giuseppe Puglisi, prete palermitano ucciso dalla mafia *in odium fidei* il 15 settembre 1993 e dichiarato beato, perché riconosciuto dalla Chiesa martire, il prossimo 25 maggio 2013.¹ Per trattarlo, ho scelto di andare soprattutto alle fonti² e presentare quanto emerge dagli scritti stessi di Puglisi su come lui ha vissuto e testimoniato la fede, perché consapevole che, da quanto scritto, si evince anche la comprensione che don Giuseppe aveva della fede.

Puglisi non è stato, però, uno scrittore, un pubblicitista, un docente di teologia, come egli stesso ebbe a dire: «Non sono un biblista, non sono un teologo, un sociologo, sono uno che ha cercato solo di lavorare per il regno di Dio». ³ I suoi scritti hanno a che vedere strettamente con la sua azione pastorale, rivolta soprattutto all'organizzazione dei campi vocazionali, al relazionare, in quanto direttore, ai centri pastorali diocesani e regionali sul lavoro svolto e alla partecipazione a qualche convegno. Per questo ci incontreremo con delle linee, dei tratti, delle luci, emergenti dalla lettura degli scritti conservati nell'Archivio Giuseppe Puglisi (AGP), il cui genere letterario non è ovviamente "scientifico", nel senso che sono scritti redatti non per essere pubblicati in riviste/libri.

Fede nella Provvidenza

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? (Mt 6,26)

Puglisi ha condotto la propria vita all'insegna della povertà: le utilitarie della Fiat come autoveicoli, la modestia nell'abbigliamento, la temperanza nell'assunzione di cibo e bevande, ne sono un segno evidente. La scelta della povertà nasceva da una profonda fiducia di don Giuseppe nella Provvidenza di Dio, che lo aveva portato ad essenzializzare tutto quanto ritenuto normalmente necessario per vivere e a scoprire nella quotidianità, non a parole o con belle e dotte relazioni, come Dio sia l'unico tesoro capace di arricchire l'uomo. A tal proposito mi piace riportare la testimonianza di un giovane partecipante ai campi scuola: «Aveva una fiducia incrollabile nella Provvidenza di Dio, amava ricordare quel passo del Vangelo di Matteo che dice: guardate i gigli del campo e gli uccelli del cielo, non tessono e non mietono, eppure il Padre vostro celeste si occupa di ciascuno di loro [cf. Mt 5,26]; e diceva di non essere mai stato deluso da questa Parola del Vangelo, neppure una volta nella sua vita». ⁴

E proprio Dio e la sua Provvidenza costituiscono l'oggetto del ringraziamento di Puglisi all'inaugurazione ufficiale del "Centro di Accoglienza Padre Nostro" (29/01/1993), acquistato proprio riponendo fiducia nella Provvidenza divina, che, per don Giuseppe, si è fatta carne nella solidarietà concreta degli uomini e delle donne, ai quali aveva indirizzato lettere di richiesta di aiuto dall'ottobre al dicembre 1991: «Grazie a Dio che, nella sua Bontà e Provvidenza, ci ha suggerito e, poi, anche aiutato, nella realizzazione di questo progetto. Un ringraziamento a Dio, innanzitutto. Ma Dio si serve degli uomini. Dio sempre ha voluto, ha bisogno degli uomini. E quindi il nostro grazie viene rivolto alle persone che

hanno, in un modo o nell'altro, dato il loro contributo fattivo [...]». ⁵ E ancora: «L'apertura di questo Centro, per noi, è segno di un'esplicita fiducia nella solidarietà degli uomini che esprime, potremmo dire, la Provvidenza di Dio, che già si è espressa in tanti modi precedentemente ma che continua ad esprimersi, attraverso collaborazione e anche sollecitazione e anche coinvolgimento». ⁶

Possiamo affermare, pertanto, come in Giuseppe Puglisi la fede assoluta nella Provvidenza si sia concretizzata nella scelta di un'effettiva povertà ed essenzializzazione di tutto, vera via ascetica per arrivare all'Unum e la profonda consapevolezza che la Provvidenza, a dispetto di ogni lettura spiritualistica, veste la carne della solidarietà/collaborazione degli uomini e delle donne che Dio pone sul nostro cammino.

Fede nell'uomo

La fede nell'uomo ha portato Puglisi a lavorare di concerto con le persone, anche non credenti. Pensiamo agli anni dello *Scaricatore*, con i volontari; del *Roosevelt*, con gli educatori e i docenti di sinistra. La collaborazione non è stata qualcosa che Puglisi ha vissuto soltanto come stile personale, ma ha sempre cercato di veicolarla, qualunque fosse il servizio pastorale reso, spendendosi perché le persone incontrate comprendessero la necessità della collaborazione.

Al Centro diocesano vocazioni (CDV), forte dell'impostazione data fin dall'inizio da mons. Francesco Pizzo, tanti possono testimoniare della variegata partecipazione di credenti di diverse vocazioni e della loro stretta collaborazione che, come un circolo virtuoso, produceva nei membri del CDV sempre più affiatamento e corresponsabilità.

Scrivendo Puglisi: «Quando nel 1979-80 sono stato chiamato prima ad affiancare il lavoro di mons. Pizzo e poi a dirigere il CDV ho sentito il bisogno (forse anche perché non possiedo la creatività vulcanica del mio predecessore), ho sentito il bisogno di una collaborazione sempre più vasta e a tutti i livelli [...]. Tutto questo (il libero confronto durante il convegno diocesano annuale del CDV, *ndr.*) in clima di fiducia reciproca, di affiatamento crescente tra i membri che poi sfocia praticamente in un impegno sempre maggiore sia personale che comunitario. [...] L'Ufficio (del CDV, *ndr.*), anch'esso luogo di collaborazione vera e profonda, nella sua riunione mensile studia, discute e prepara l'ordine del giorno delle sedute del Consiglio, le quali progressivamente vanno diventando a conduzione collegiale: la responsabilità della presentazione e della conduzione dei vari punti dell'o.d.g. è affidata ai singoli membri dell'Ufficio. Essi si assumono anche il compito di stimolo e di guida del resto del Consiglio per la realizzazione del programma concordato». ⁷

La fede nell'uomo e nelle sue potenzialità è stata anche lo sprone principale del suo battersi per il miglioramento della condizione dei ragazzi del paesino di Godrano, dove Puglisi fu parroco negli anni '70, attraverso lo studio. Quanta costanza e volontà nel riuscire a convincere i genitori a mandare i propri figli, ragazzi e ragazze, a frequentare le scuole medie superiori a Palermo! Così pure per tutto ciò che riguardava il miglioramento delle condizioni della gente più povera, vero filo rosso dell'opera di promozione umana realizzata da don Giuseppe fin dai primi anni di ministero (*Scaricatore*) e conclusasi tragicamente a Brancaccio.

Possiamo certamente affermare che il ministero svolto da Puglisi si è configurato, al contempo, come servizio a Dio e all'uomo. L'azione sociale svolta da don Giuseppe non è stata, infatti, un'aggiunta all'azione pastorale che deve caratterizzare ogni ministro ordinato; si manifesta, anzi, come necessitata da questa. Per questo motivo rientra pienamente nei compiti di un pastore d'anime.

Due sono state le fonti di questo atteggiamento presbiterale profondamente unitario di Puglisi: il card. Ruffini, e la produzione magisteriale seguita alla celebrazione del concilio

Vaticano II.

Don Giuseppe è cresciuto, nella vocazione presbiterale e nei primi anni di ministero ordinato, alla scuola dell'allora arcivescovo di Palermo, il mantovano Ernesto Ruffini, la cui carità pastorale si presentava sotto forma di carità sociale. Ne fanno fede le innumerevoli realizzazioni proprio in campo sociale – istituzione di centri sociali, creazione di interi quartieri, solo per fare qualche esempio – da lui poste in atto nel capoluogo siciliano, devastato dalle ultime vicende belliche. Ecco perché, fin da giovane presbitero, svolgendo il ministero presbiterale nel quartiere palermitano di Romagnolo – siamo nella seconda metà degli anni '60 –, Puglisi si prodigava per aiutare il centro sociale gestito dalle Assistenti sociali missionarie, adoperandosi altresì per la povera gente che abitava le catapecchie della zona denominata *Scaricatore*.

Accanto al card. Ruffini, tanta parte hanno giocato i documenti del magistero postconciliare, universale e locale, da cui ha attinto Puglisi, presbitero secondo il Vaticano II, per comprendere come avrebbe dovuto vivere il suo essere pastore di anime lì dove veniva mandato dal vescovo. Per questo possiamo affermare come, nella sua azione presbiterale, don Giuseppe testimoniava quella che costituisce una profonda convinzione dell'azione della Chiesa *tout court*: prendersi cura delle reali situazioni di difficoltà dei fedeli, quando questi si trovano a vivere in situazione di degrado e ingiustizia, non è un *optional* per il credente, specie se ministro ordinato in cura di anime. Questa cura attinge proprio da quel fondamentale principio d'incarnazione della nostra fede che spinge tutti ad annunziare l'Evangelo di Gesù sovvenendo anche agli eventuali bisogni individuati. Legge, quella dell'incarnazione, che è inoltre il motore della *charitas pastoralis*, «principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote». ⁸

Tre sono, così, gli aspetti della fede di Puglisi nell'uomo: essere collaboratori di tutti ed educatori di collaborazione con tutti; essere promotori della crescita degli uomini, specie quando questi hanno pochi strumenti culturali; essere in autentico dialogo con gli uomini e le donne del nostro tempo, secondo lo stile presbiterale voluto dal Vaticano II.

Fede in Gesù Cristo – vero uomo e vero Dio – e nella sua Parola fino alla testimonianza suprema: il dono della vita.

In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita (Gv 5,24); Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato GC (Gv 17,3); Voi avrete tribolazioni nel mondo: ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo (Gv, 16,33); E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori (2Pt 1,19).

Per Puglisi, Gesù Cristo è colui che ha portato valori umani, validi per tutti gli uomini, anche per i non credenti: «Umanità, interesse nei confronti dell'uomo, solidarietà nei confronti dei deboli. Deboli che non erano soltanto quelli malati in salute, ma deboli nello spirito. Poi l'amicizia, rivolta sia alle donne che agli uomini. E questo è un fatto di notevole importanza, data la diversa situazione tra uomini e donne in quei tempi, gli uomini che potevano imparare, ascoltare la parola, mentre le donne dovevano stare dietro le grate. Amicizia con l'adultera, con Maddalena». ⁹

Gesù è stato uomo...: «Gesù poi uomo, proprio uomo come tutti. Sentimenti umani per es.: tenerezza verso i bambini (Mc 10,14), sentimenti di angoscia, di paura e poi di sdegno per coloro che non rispettavano ambienti come il tempio (Mc 14,32-36). E già si vede questa paura-angoscia per quello che l'aspettava e chiede aiuto al Padre. Ma si vede anche il suo profondo amore e la sua fiducia e la sua fede – °Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi Tu” – nei confronti del Padre e di ciò che deve compiere, realizzare. Poi, ancora,

come es. di angoscia: ° Alle tre Gesù...” e, quindi, senso di abbandono, di sconforto, di solitudine, che anche noi proviamo. Addirittura l’angoscia, la solitudine, la paura della morte». ¹⁰

...anche se non soltanto uomo: «Ultima cosa: adesso che abbiamo avuto un quadro generale di quella che è la figura di Gesù, ci accorgiamo di una cosa probabilmente: la sua umanità, sono valori umani quelli che porta avanti, anche i suoi sentimenti, quindi validi universalmente per l’uomo indipendentemente dal fatto che si sia cristiani o meno. Gesù nella sua grandezza è un uomo. Però è anche Dio. È troppo umano per essere solo un uomo. È l’uomo perfetto, un altro uomo. Uno di noi non avrebbe potuto, non sarebbe riuscito ad avere tanta umanità come Gesù». ¹¹

Interessante si rivela il *feed back* della presentazione di Gesù Cristo fatta ai ragazzi. Ascoltiamo uno di loro: «A questi ragazzi e a qualche altro che man mano andava inserendosi nel gruppo veniva proposto, come tema per il secondo campo, la figura di Cristo. Era uno dei temi più intensi e appassionanti di cui amava parlare: Cristo modello autentico da inquadrare per comprendere il vero senso della vita dell’uomo. Di Cristo sottolineava la grande umanità, i suoi sentimenti umani, l’interesse nei confronti di ogni uomo ed in particolare per i deboli, i bambini, i peccatori, e poi parlava di Gesù uomo libero e liberante al tempo stesso. Ogni momento del campo acquistava significato e valore proprio dalla conoscenza della persona di Cristo e del volto paterno di Dio che Egli ci ha svelato. Ricordava in particolare lo sguardo di Gesù, uno sguardo che raggiunge l’uomo nel profondo, lo conosce, lo interpella e lo promuove, avvolgendolo nella tenerezza e nell’amore di Dio». ¹²

Riguardo alla parola di Dio, è in seminario che Puglisi scopre la sua bellezza: «Quando mi sono finalmente deciso ad entrare in seminario non avevo ancora fede in Gesù Cristo. Sentivo questa apertura verso gli altri, amavo un pochino Gesù Cristo, ma non lo avevo ancora scoperto, proprio bene... fin quando non intrapresi lo studio della Bibbia. Era mio professore mons. Arena: un sacerdote che amava la Bibbia, che faceva di questa la sua vita, era inoltre di una gentilezza, di una delicatezza, di un rispetto per gli altri che faceva innamorare della parola di Dio. Fu allora che presi gusto della Bibbia e del Vangelo in modo particolare. Fu anche mio professore di s. Scrittura mons. Petralia. Questo amore per il Vangelo crebbe. Direi che fu proprio in quel periodo, avrò avuto 21-22 anni, quando mi trovavo al centro della scelta che conobbi veramente il Cristo: diventò per me una persona, un amico. Prima era il Cristo dell’° ascoltaci, o Signore”, poi mi sono sentito di dialogare con Lui. Me lo sentivo proprio vicino, accanto come uno qualsiasi, un altro dei compagni, ma di quelli più amici. Poi magari cercavo, come si cerca con un amico, di scambiare alcune idee, di sapere come egli vive, che cosa fa... ogni momento della mia giornata io lo riferivo a Lui, me lo sentivo sempre vicino. E questo rapporto ° personale” è continuato. Poi è subentrato un altro fattore: quello che hai fatto ai più piccoli dei miei fratelli lo hai fatto a me. Ecco che Gesù Cristo m’è stato presente anche negli altri.

Divenuto sacerdote, ho capito e sentito l’esigenza dell’approfondimento». ¹³

Parola, per don Giuseppe, considerata un vero e proprio nutrimento. Per questo la porta, con i membri di *Crociata del Vangelo*, insieme al pane, ai terremotati del Belice.

Riguardo al ruolo assegnato alla Parola da Puglisi nei campi vocazionali e alla sua metodologia, continuiamo ad ascoltare quanto scrive Mercurio: «[...] la Parola di Dio. Era la via maestra cui faceva sempre riferimento e non si stancava mai di ricordarla e di proporla; non la annunciava in modo elaborato o con particolare inventiva oratoria ma sapeva presentarla con schiettezza e semplicità, in modo accessibile ai ragazzi, infatti si serviva spesso di detti e proverbi siciliani, di frasi ironiche o ancora di riferimenti storici, culturali, insomma di tutto ciò che poteva servire perché la Parola fosse compresa e

accolta». ¹⁴

Parlare di Puglisi uomo e testimone di fede, significa anche evidenziare l'assoluta sua distanza da ogni forma e ricerca di potere. Schivo dei palazzi che contano, dove vive la gente che indossa le morbide vesti (Mt 11,8) e alieno dal carrierismo, dalla ricerca, cioè, di posti che "contano", don Giuseppe ha vissuto la marginalità tipica dell'autentico uomo di fede, che ripone la propria fiducia solo nel Signore e nella sua Parola. E quando parlo di marginalità mi riferisco all'interno del contesto sociale – Puglisi non ha fatto mai rumore sui mass media se non quando fece conoscere la desolante situazione in cui versava il quartiere di Brancaccio; di certo non può essere accusato di sovraesposizione mediatica – e, per alcune fasce, anche di quello ecclesiale.

Testimoniare è dare la vita

L'esito finale di don Giuseppe, autentico uomo di fede in Gesù Cristo e nella forza della sua Parola, è stato il dono della vita.

Il 24 agosto 1991 – festa liturgica di san Bartolomeo apostolo – Puglisi tiene una relazione al convegno nazionale del Movimento *Presenza del Vangelo* (Trento, 22-28 agosto 1991). In questa relazione, ritroviamo alcune parole tristemente presaghe di quanto, appena due anni dopo, sarebbe a lui accaduto. Dopo aver parlato dei vari testimoni che il Nuovo Testamento ci presenta, don Giuseppe conclude la sua relazione su *Testimoni della speranza* con la profonda consapevolezza che dire testimonianza significa dire persecuzione e, quindi, martirio: «Certo la testimonianza cristiana è una testimonianza che va incontro a difficoltà, una testimonianza che diventa martirio, infatti testimonianza in greco si dice *martyrion*. Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio questo quello che dà valore alla testimonianza. S. Matteo ci riferisce le parole dell'inizio del "Discorso della montagna", le Beatitudini, che si concludono così: "Sarete felici quando vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male di voi per causa mia; rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt 5,11). Per il discepolo testimone è proprio quello il segno più vero che la sua testimonianza è una testimonianza valida». ¹⁵

Profondamente spirituali e profetiche per quanto si sarebbe avverato appena due anni dopo, si rivelano le parole che seguono. Puglisi non esita infatti a parlare di desiderio del testimone di stare con Cristo al punto da trascendere la vita stessa: «Il testimone è testimone di questa attenzione alla presenza del Signore, attenzione a Cristo che è presente anche dentro di sé. Il testimone è testimone di una presenza del Cristo presente dentro, anzi dovrebbe diventare trasparenza di questa presenza di Cristo attraverso questa sua vita vissuta proprio con questo desiderio costante di vivere in una comunione sempre più perfetta con Lui, sempre più profonda con Lui, in una fame e sete di Lui. Ricordate s. Paolo: "Desidero ardentemente persino morire per essere con Cristo". Ecco questo desiderio che diventa desiderio di comunione che trascende persino la vita, che va al di là della vita stessa, anzi quasi può sembrare una porta chiusa da aprire per potere aprirsi a questo splendore di comunione con Lui». ¹⁶

Commoventi, infine, le parole di don Giuseppe sulla totale dedizione al Signore e ai fratelli che deve caratterizzare il testimone di Cristo. Proprio perché anelante a Lui, Puglisi lo incontra nei sacramenti e nella storia degli uomini, restando sempre affamato della sua presenza: «Testimone della speranza è colui che, attraverso la propria vita, cerca di lasciar trasparire la presenza di Colui che è la sua speranza, la speranza in assoluto in un amore che cerca l'unione definitiva con l'amato e intanto gli manifesta questo amore nel servizio a Lui, visto presente nella Parola e nel Sacramento, nella comunità e in ogni singolo uomo, specialmente nel più povero, finché si compia per tutti il suo Regno e Lui sia tutto in tutti;

manifesta insomma quel desiderio ardente di un amore che ha fame della presenza del Signore». ¹⁷

Trattare della fede in Gesù Cristo ha significato per Puglisi presentare la piena umanità di Gesù che si trasformava e si rendeva trasparente proprio nell'umanità del prete palermitano. Possiamo affermare che don Giuseppe è stato un prete profondamente uomo, che ha evangelizzato attraverso la propria umanità.

Riguardo alla sua fede nella Parola, dobbiamo affermare l'ineludibile necessità di una pastorale improntata sulla forza della parola di Dio – per la cui comprensione e accoglienza Puglisi si è interamente speso – considerata come il luogo per incontrare/farsi incontrare da Gesù Cristo, che si rende poi presente nei più piccoli.

Ancora: la scelta di don Giuseppe della marginalità/liminarità stimola a porla come contrassegno di ogni credente e, quindi, anche dei presbiteri, perché Cristo, centro della storia, «fuori della porta soffrì. Perciò usciamo verso lui fuori dell'accampamento portando il suo obbrobrio» (Eb 13,12- 13).

Infine, il dato della testimonianza come trasparenza di vita cristiana, del Cristo, cioè, che abita, direbbe Paolo, per la fede nei cuori vostri (Ef 3,17) e della perfetta comunione con Lui, alla quale si anela sempre, avendo continuamente fame e sete di Lui. E questa è autentica vita mistica!

Conclusione

Per questa fede di cui ho detto, diventa naturale, per un uomo di fede come era Puglisi, accogliere la parola di Gesù «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ... » (Mt 10,28). E questa accoglienza della parola del Maestro si è fatta carne nella carne di don Giuseppe con l'offerta martiriale della propria vita. Offerta avvenuta non solamente nel momento finale dell'esistenza terrena, ma come Gesù, *per tutto l'arco della vita*, come lo stesso Puglisi diceva, e invitava a fare, parlando a dei giovani: «Il comandamento °amatevi gli uni gli altri” c'era anche nell'Antico Testamento. Lo specifico, il nuovo è proprio in questo °come lo ho amato voi”. E Gesù ha amato fino a donare tutta la vita per i fratelli. °Tutta” nel senso che sulla Croce ha dato tutta la sua vita, non soltanto in quel momento, ma °tutta”, anche nell'arco della sua vita terrena. Con due parole, si potrebbe dire °in senso diacronico”, cioè attraverso il tempo, e °in senso sincronico”, nello stesso momento. Egli ha dato tutta la sua vita, quindi, anche noi siamo chiamati a dare la nostra vita». ¹⁸

don Mario Torcivia

Le Mafie e la Chiesa: analisi criminologica di un rapporto controverso

di Antonio Esposito

Dottore in Giurisprudenza, laureato presso la Federico II di Napoli: si occupa prevalentemente di Diritto Penale e Confessionale.

Sviluppa la propria tesi di laurea intorno all'affascinante rapporto tra fattore religioso e legislazione penale (Italiana ed Internazionale), focalizzandosi su argomenti di notevole attualità quali il multiculturalismo, il reato culturalmente motivato e le “cultural defense”.

Nel 1997 le forze dell'ordine dopo aver fatto irruzione nel covo del boss Pietro Aglieri – pezzo grosso dei vertici di Cosa Nostra, nonché uno dei mandanti per le stragi di Capaci e di via D'Amelio – trovarono una piccola cappella privata: sei panche, altare con un grande crocifisso ligneo e due statue in gesso di Cristo e della Madonna [1]. Nella lingua siciliana, la Punciuta (puntura) indica il rito di iniziazione dei membri di Cosa nostra: la persona da iniziare viene condotta in una stanza alla presenza di tutti i componenti della Famiglia; l'iniziato, puntosi sull'indice della mano con una apposita spilla o con una spina d'arancio, giura fedeltà a Cosa nostra imbrattando col sangue una immaginetta sacra, per

poi bruciarla – «giuro di essere fedele a cosa nostra. Possa la mia carne bruciare come questo santino se non manterrò fede al giuramento» [2]. Nella Camorra l'iniziazione avviene sempre con la puntura, ma, in questo caso, l'immagine usata è quella della Madonna di Pompei: tutti i presenti baciano l'immaginetta, l'omissione di questo passaggio da parte anche di uno solo dei partecipanti preclude all'iniziato l'accesso dell'organizzazione [3]. Nel 2010 il parroco di Sant'Onofrio annullò il tradizionale rito pasquale dell'affrontata a causa della presenza di esponenti della criminalità organizzata calabrese tra i portatori della statua della madonna: a seguito di questa decisione il parroco ricevette sì larga solidarietà, ma anche numerose intimidazioni [4].

Il rapporto tra le Mafie e la Chiesa Cattolica – intendendosi per “chiesa cattolica”, ai fini dell'analisi in questione, il culto cattolico in generale – può sembrare un accostamento azzardato, sicuramente controverso, ma non del tutto impensabile. A primo impatto sembra illogico, quasi contraddittorio, riportare una fede fondata sull'amore (e sull'espresso dettame di “non uccidere”) a delle organizzazioni sanguinarie, eppure le mafie in generale curano con particolare minuzia i simboli e le pratiche della religione cattolica, dal rito del battesimo fino ai funerali. I gruppi mafiosi si qualificano tendenzialmente per la capacità di radicarsi nel territorio, disponendo delle risorse economiche e delle attività politico-istituzionali, ricercandone però il consenso sociale, essendo specialisti «della violenza e delle relazioni sociali» [5]. Cercano continuamente una legittimazione ed una appartenenza alla cultura del luogo che deriva dalla partecipazione ai riti ed alle cerimonie religiose: proprio per questo non si conoscono esempi di mafiosi atei, salvo il caso di Matteo Messina Denaro [6]. Mediante l'uso di linguaggio evocante l'elemento spirituale, la partecipazione attiva e soprattutto visibile alle feste religiose, l'assunzione di ruoli di rilievo nelle medesime feste e nei riti religiosi stessi, il mafioso legittima la propria posizione di dominio all'interno della comunità locale, garantendosi così la signoria territoriale.

La Chiesa ha aderito tendenzialmente in ritardo alla battaglia antimafia, il motivo di questo intervento tardivo è da attribuirsi non solo alla sottovalutazione del fenomeno mafioso quanto anche al condizionamento socio-culturali di stampo strettamente 2/4 conservatore che marchiava la vita dell'epoca, dove la non reazione era frutto di una opposizione a qualsivoglia cambiamento di potere; dove ridottissime erano le quote di interventi episcopali [7].

Un esempio eclatante del rapporto ambiguo tra clero e mafie è rappresentato dal caso di Mario Frittitta: frate carmelitano arrestato negli anni '90 con l'accusa di favoreggiamento del boss Pietro Aglieri, condannato in primo grado e poi assolto nei giudizi successivi. Frittitta non ha mai negato d'aver frequentato per un certo periodo il covo di Aglieri, derivando da questo comportamento l'accusa di averne favorito la latitanza; il frate si è giustificato adducendo come ci fosse la necessità degli uomini di chiesa di interloquire con le persone e soprattutto con i boss di mafia, proprio per favorirne la purificazione. Più che la vicenda giudiziaria e la motivazione del Frate molti studiosi hanno eccepito come il problema fosse rappresentato dall'aver trasmesso all'opinione pubblica un messaggio errato di vicinanza e comprensione verso il capomafia [8]

Negli anni Settanta a Palermo, nel periodo di coesione maggiore tra mafia ed imprenditoria, il Cardinale Ruffini, di fronte alla furia mafiosa che si ripercuoteva quasi a cadenza giornaliera per le strade siciliane, ha sostenuto continuamente come la mafia fosse, in realtà, una “creazione dei comunisti”, evitando ogni riconoscimento ed individuazione del fenomeno.

Ma la storia dei rapporti tra le Mafie e la Chiesa non è solo segnata da questi casi, passati, di coesistenza dei sistemi: dietro questo rapporto, inizialmente nato quasi da una esigenza di sopportazione, prudenza e conformazione territoriale, emerge col tempo un filone di protesta, di contrasto del fenomeno, di rifiuto, di tutela: è con il Cardinale Pappalardo

che è iniziato il filone di denuncia ferma e aperta della violenza mafiosa, favorendo il riacquisto della dignità mortificata dagli atteggiamenti di complice prudenza. [9] Ai funerali di Boris Giuliano, nella così detta «messa antimafia», si rivolse direttamente ai mafiosi, dicendo: «Il profitto che deriva dall'omicidio è maledetto da Dio e dagli uomini e quand'anche riusciste a sfuggire alla giustizia degli uomini, non riuscireste a sfuggire a quella di Dio». Il 4 settembre 1982 ai funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa, dinnanzi agli uomini di politica presenti: «La mafia è un demone dell'odio, l'incarnazione stessa di Satana. Si sta sviluppando una catena di violenza e di vendette tanto più impressionanti perché, mentre così lente e incerte appaiono le mosse e le decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza e al bene di tutti, quanto mai decise, invece, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà e braccio pronti a colpire. Sovviene e si può applicare una nota frase della letteratura latina: Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur; mentre a Roma ci si consulta, la città di Sagunto viene espugnata. Sagunto è Palermo. Povera la nostra Palermo! Come difenderla?». L'omelia – così poi denominata – di Sagunto ha segnato una svolta nella storia della lotta alla mafia, a rappresentazione del potere che anche il contrasto religioso, spirituale e sociale può avere nella lotta alla malavita.

Dopo qualche giorno dalla omelia di Sagunto, in virtù del terremoto sociale conseguente alla morte di Dalla Chiesa, è stata approvata la legge n. 646/1982, meglio conosciuta come legge Rognoni-La Torre, con la quale viene introdotto il reato di associazione per 3/4 delinquere di tipo mafioso nel codice penale italiano; ha inizio, quindi, la lotta alla mafia, per come è conosciuta e riconosciuta oggi. «Occorre spezzare il legame esistente tra il bene posseduto ed i gruppi mafiosi, intaccandone il potere economico e marcando il confine tra l'economia legale e quella illegale», dietro le parole dell'on. Pio La Torre si nasconde la ratio della legge in questione: colpirle nelle ricchezze e nei patrimoni accumulati le mafie: togliere loro le ricchezze economico-finanziarie significava dunque indebolirle e diminuirle nel prestigio [10]. All'art. 1 della l. n. 642/1982 si definisce l'associazione a delinquere di stampo mafioso, prevedendo come «l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali», mentre all'art. 1.7 si è disposto il sequestro e la confisca nei confronti del condannato delle cose che sono servite o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego.

Un movimento, quello dell'antimafia, nato tra il fervore sociale, spinto da forze non solo politiche, ma anche ideologiche, fatto di grandi figure provenienti dai più svariati ambienti, anche clericali: oltre il caso Pappalardo citato, necessario è sottolineare i nomi di Pino Puglisi e di don Peppino Diana, simbolo del clero impegnato contro le mafie e disposto a sacrificare le proprie vite pur di non indietreggiare. Ad oggi tanti sono i sacerdoti impegnati nella lotta sociale: da don Pino de Masi (esponente di Libera) a don Giacomo Panizza [11]: figure che hanno il pregio di spostare l'impegno contro la mafia dal piano teorico a quello pratico e concreto, mediante una azione quotidiana di prevenzione e recupero svolto nei luoghi più pericolosi, esposti e fragili del territorio.

[1] Di notevole apporto allo svolgimento dell'analisi in questione è l'approfondimento "I mafiosi e la religione" con Alberto Melloni di Roberto Fagiolo, in Rai storia.

[2] Sul punto P. Grasso e A. La Volpe, Per non morire di mafia, Milano, 2009.

[3] Sul punto R. Saviano.

[4] Cfr. N. Fiorita, Mafie e Chiesa, in Rivista telematica Stato, Chiese e pluralismo confessionale, 24 settembre 2012.

[5] Così R. Sciarrone, Mafie, relazioni e affari nell'area grigia, in R. Sciarrone (a cura di), Alleanze nell'ombra, Roma, 2011.

[6] Sul punto E. Cicconte, Storia criminale, Soveria Mannelli, 2008.

[7] Sul punto uno dei primi autori ad occuparsi del rapporto tra chiesa e mafie, M. TEDESCHI in Vecchi e nuovi saggi di diritto ecclesiastico, Milano, 1990.

[8] Cfr. A. Dino, La mafia devota, Bari, 2008.

4/4

[9] Sul punto P. Grasso, Mafia e devozione. Il lungo silenzio della Chiesa prima dello strappo, 2009.

[10] Sul punto Legge Rognoni – La Torre, in wikimafia.it

[11] G. Foffi., G. Panizza., Qui ho conosciuto Purgatorio, inferno e paradiso, Milano, 2011.

Io, suor Carolina lavazzo,

testimone dell'eredità di don Pino come stile di vita

dal Quindicinale della Diocesi di Mazzara del Vallo 23 maggio 2013

Padre Puglisi è stato davvero un prete scomodo, che ha voluto portare il Vangelo fino alle estreme conseguenze. Voleva scuotere le coscienze. Lui era un prete che prima di tutto amava Dio fortemente ma trasformava questo amore di Dio in amore del prossimo. Spesso è definito prete antimafia ma è più giusto dire che era un prete che poneva un'alternativa alla mafia, concretamente, ciò che serve realmente più delle manifestazioni di piazza e dei cortei. Il suo impegno concreto ha dato fastidio alla mafia perché don Puglisi voleva promuovere non solo lo sviluppo spirituale e cristiano ma anche quello morale, umano. A volte io mi preoccupavo perché tanta gente nel quartiere Brancaccio non aveva ricevuto i sacramenti e dicevo: «Ma questa persona, a questa età, non ha ancora ricevuto il battesimo, la cresima...». Ma lui mi rispondeva di non preoccuparmi di questo perché prima bisogna costruire l'uomo, insegnare il rispetto di sé, dell'altro, perché se si vivono questi atteggiamenti il passo per incontrare Dio è breve. Padre Puglisi è un prete che si spoglia anche dall'idea spontanea e scontata di fare dell'altro un cristiano immediato.

La storia degli ultimi anni di Puglisi è intrecciata con quella dei volti dei ragazzi e delle ragazze che hanno percorso le stesse strade del parroco di Brancaccio e che, in fondo al cuore, avevano ed hanno la stessa speranza e gli stessi desideri che inseguiva don Pino. Io li ho incontrati insieme a don Puglisi, li abbiamo amati e don Pino aveva scommesso su di loro per farne degli uomini liberi, leali che potessero camminare a testa alta e non abbassarla di fronte agli altri, non dovevano temere nessuno, perché gli altri, chi voleva il loro male, erano nessuno rispetto alla loro dignità, rispetto alla loro personalità e libertà. Padre Puglisi aveva su di loro un grande sogno: «renderli liberi» come dice Gesù nel Vangelo: «La verità vi farà liberi!» (Gv 8,31). I ragazzi di strada hanno una loro identità facilmente riconoscibile; sono i figli di nessuno, non hanno mete, non hanno maestri, non hanno modelli, hanno solo la strada, unica maestra del loro andare nella vita, spesso incosciente, e a volte ingenui perché non possono e non riescono a cogliere tutta la portata del male che incontrano sulla strada e che incombe su di loro. Per essi don Puglisi è morto, per loro ha dato la vita e li conosceva uno ad uno e con ciascuno di loro aveva un atteggiamento diverso, a tratti dolce, a tratti forte e irremovibile, secondo la persona che aveva davanti o la circostanza educativa che gli si presentava in quel momento: non agiva mai per impulso o per reazione istintiva.

I ragazzi hanno bisogno di padri. purtroppo, mai come oggi i minori fanno esperienza di

orfananza di madri e di padri e questa assenza incide terribilmente sul discorso dei modelli che oggi più di ieri vengono a mancare. I figli degli “uomini d’onore” sono ragazzi come gli altri, li ho incontrati, li conosco, conosco il loro cuore e so il bisogno di amore e di attenzione che hanno nel cuore, la sete di valori anche quando li rinnegano e li tradiscono perché a loro volta anche loro sono stati traditi da qualcuno: dalla vita, dagli adulti, dai genitori, dagli educatori, spesso anche dalle agenzie educative che avrebbero avuto invece il ruolo di aiutarli nella vita. Vivere a contatto con i minori che presentano un disagio vuol dire arricchirsi di un qualcosa che magari i cosiddetti ragazzi sereni non ti offrono. Padre Puglisi conosce il cuore dei giovani e vi innesta la speranza che è possibile cambiare, se si riesce a premere il bottone giusto si può risalire la china. I giovani ricadono e si perdono se non si è sperato abbastanza, se non si spera con loro e per loro. Padre Puglisi è un prete che ha scommesso con loro e per loro. Apparentemente sembra abbia perso la battaglia ma in realtà ha vinto perché non ha permesso agli “uomini d’onore” di poterlo sottomettere, di poterlo assoggettare al silenzio e alla omertà. Un coraggio, quello di padre Puglisi pagato con il sangue per dare vita a tanti ragazzi che hanno voglia di vivere come tutti gli altri. Spesso mi pongo una domanda? Ma io, noi, che facciamo per questi ragazzi? Le alternative a tutto questo dove sono? Come ci poniamo noi? Dov’è lo Stato? Dove sono i comuni? Dov’è la società? Dove sono le agenzie? Don Puglisi ha cercato di fare qualcosa creando il *Centro “Padre nostro”* a Brancaccio. Spesso era solo. Chi crea alternative rischia di rimanere solo, spesso paga con la solitudine il prezzo del bene. Il messaggio che ci ha lasciato come educatori di strada è l’importanza di porsi come compagni di viaggio, più che maestri, nei confronti dei minori; provare lo stupore di quello che riescono a darti anche se per le nostre aspettative è sempre troppo poco. Padre Puglisi non si è mai aspettato i miracoli eppure era intransigente nell’educare, ma sapeva raccogliere le briciole degli sforzi come segni di speranza. Parlando del percorso educativo di padre Puglisi il nostro Vescovo sottolinea alcuni aspetti: «Educare, infatti, non è altro che passare dalle ferite alle feritoie». Una frase, imparata da Giovanni Paolo II, che mi ha molto aiutato nel mio cammino di prete e ora di Vescovo. Lungo strade e volti e storie di altrettanta durezza. Ho imparato a rafforzare nel mio cuore, imprimendo con chiarezza, il metodo di padre Pino Puglisi. Lui è partito dai più piccoli, dai ragazzi del quartiere, per due motivi decisivi. Perché li vedeva i più fragili, quelli maggiormente segnati nel volto e nel cuore dalla violenza dei grandi. Sono i ragazzi e i bambini le prime vittime della mafia! Sempre. Sia a Brancaccio come nella mia Diocesi di Locri-Gerace. I piccoli pagano e portano le colpe dei grandi. E allora, chi li ama, ne cura le ferite, arrivando fin nel cuore dei loro genitori, in un itinerario di intelligente strategia.

Io umilmente raccolgo la sua eredità come stile di vita e, insieme alla mia comunità, la fraternità buon samaritano, e ad altri animatori laici stiamo cercando di continuarla nella locride, dove i minori a rischio non sono pochi ma c’è bisogno di investire alla grande soprattutto come cuore, energia e speranza.

Per loro abbiamo avviato il centro di aggregazione chiamato appunto “Padre Puglisi”, luogo di crescita umana e cristiana dove offriamo percorsi educativi alternativi alla mafia e alla illegalità diffusa. I frutti del martirio di don Pino hanno così raggiunto questa terra di Calabria, benedetta da Dio. Dice un autore: «C’è qualcosa di meraviglioso nell’incontro degli uomini nella vita. L’incontro in cui gli uomini non passano semplicemente gli uni accanto agli altri o fanno soltanto un breve tratto di strada insieme, non è mai un puro caso. Possono venire in mente buoni pensieri, ai quali non si sarebbe mai pensato; si possono compiere azioni, e non le peggiori, che non si compirebbero mai se non si fosse incontrata una data persona, sperimentando la sua amicizia e il suo amore».

Suor Carolina Lavazzo

ucciso in odium fidei
ASSASSINIO A BRANCACCIO

La mafia, uccidendo Padre Giuseppe Puglisi, voce del vangelo e dei poveri, sfida la Chiesa. Che, libera ormai da reticenze e compromessi, reagisce senza paura in nome del sangue versato.

di Giovanni Bonanno

È necessario l'assassinio di un profeta perché, in Sicilia, esploda la rivolta delle coscienze contro la mafia e i suoi crimini. La morte di Padre Giuseppe Puglisi sotto i colpi dei killer sconcerta l'opinione pubblica e scuote il mondo cattolico perché il parroco di Brancaccio è parola vivente del vangelo, ministro di carità, educatore dei giovani, uomo di speranza fra i disperati, capace di affrontare, con innocente coraggio, i boss di *Cosa Nostra*, che odiano lui e la sua fede.

Prima del sacerdote palermitano molti servitori dello Stato patiscono la violenza della *Cupola*, spietatamente trucidati. Al grido di angoscia dei familiari e della gente subentra la rassegnazione di fronte a una struttura che pervade, come metastasi, il corpo della società politica, imprenditoriale e burocratica. Ovunque un senso di sconfitta.

Con ritardo – cioè dopo decenni di silenzio – la Chiesa italiana prende posizione avendo a lungo disatteso l'invocazione d'aiuto della Sicilia, dei vescovi e dei fedeli. Dichiarata *apertis verbis* delinquenziale la mafia cacciandola dalla casa di Dio, non solo perché scientemente contraria al decalogo e al vangelo, ma anche perché abusa della religione e delle componenti ecclesiali per raggiungere fini di dominio sanguinario.

Società di crimini

Dopo tanti eventi tragici, che sconvolgono la compagine cattolica, con il massacro di laici e sacerdoti impegnati nella evangelizzazione e nella testimonianza, finalmente la Conferenza Episcopale Italiana non temporeggia più e nel documento del 2009, dal titolo *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, afferma senza reticenze: *In un contesto come quello meridionale, le mafie sono la configurazione più drammatica del "male" e del "peccato". In questa prospettiva non possono essere semplicisticamente interpretate come espressione di una religiosità distorta, ma come forma brutale e devastante di rifiuto di Dio e di fraintendimento della vera religione: le mafie sono strutture di peccato. Solo la decisione di convertirsi e di rifiutare una mentalità mafiosa permette di uscirne veramente e, se necessario, subire violenza e immolarsi.* Straordinaria, anche se tardiva, dichiarazione che permette di definire come negazione di Dio la mafia, la quale strumentalizza cinicamente le forme esteriori della religiosità per confondere e illudere la chiesa, ammantandosi di devozionismo.

È da oltre un secolo che tale fenomeno si coniuga con la vita religiosa nelle manifestazioni associative, rituali, processionali in cui balza il ruolo comprimario degli adepti della mafia in veste di confrati, attenti al controllo del territorio e delle persone, in grado di intimorire e ricattare quanti non si dispongono alla sottomissione fino all'utilizzo della violenza e della rapina, delle armi e delle uccisioni.

Leonardo Sciascia, che al fenomeno dedica l'acutezza dell'indagine in scritti che avrebbero dovuto traumatizzare il torpore religioso e far gridare allo scandalo vescovi e preti, definisce in Parlamento, nel 1980, la mafia: *associazione a delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati e ancora intermediazione parassitaria imposta con mezzi di violenza fra la proprietà e il lavoro, fra la produzione e il consumo, fra il cittadino e lo Stato.*

Non solo fra la gente è chiara la percezione di disumanità dei clan, ma anche delle connessioni, indirette e dirette, della gerarchia siciliana con i tanti padrini che dominano, sfruttano, ricattano ed eliminano avversari, mostrandosi davanti ai parroci paladini

dell'anticomunismo e della religione, per meglio poi proseguire l'*illecito arricchimento* con un sistema di sfruttamento che non teme di ricorrere al sopruso e all'assassinio.

Vasta è la bibliografia concernente la *società onorata*, che con la sua struttura verticistica ingloba in sé imprenditoria e commerci, in stretto rapporto con certa politica municipale, regionale e nazionale, che, il più delle volte, viene condizionata. Trasformatasi in multinazionale del crimine, la mafia è ora azionista di banche e organismi finanziari con ruolo determinante. Da oltre sessanta anni scrittori, storici, sociologi e giornalisti ne indagano la struttura, ritraendo i protagonisti e le loro azioni per giungere al punto cruciale della sistematicità del crimine, meglio di un sistema organizzato con metodi, finalità e piani peculiari che non lasciano dubbio alcuno.

A firma di autori italiani e statunitensi c'è una letteratura articolata di inchieste, saggi, narrativa, articoli e gialli che mette a fuoco l'atrocità di *Cosa nostra*, i suoi rapporti con politici, banchieri e imprenditori, le sue relazioni pseudo religiose con ecclesiastici e confraternite, che mistificano il senso di chiesa e fede. Di questo materiale sociologico non si è gran che preoccupata la gerarchia siciliana giudicandolo, a priori, preconcepito a tal punto da dichiarare, negli anni cinquanta, che si tratta di falsità e che la mafia è un'invenzione di detrattori della democrazia e del cristianesimo. Binomio che consente coperture nel tradimento della verità fino a permettere a mandanti ed esecutori, che oltraggiano la giustizia e commettono carneficine, un'impunità plateale.

La storia della Sicilia si tesse, quindi, della realtà di una holding che, sotto spoglie sacrali, mira al potere e alla speculazione sfruttando miseria e paura, disponendosi con subdola ragione aservirsi delle debolezze del clero, favorendone prurigini economiche, talvolta compromettenti. È nota la generosità dei padrini di *Cosa Nostra* nei confronti di parrocchie e parroci, conventi e religiosi che, confusi da tanta prodigalità, si dispongono a ricambiare sostenendo, con benevolenza, le campagne elettorali dei mafiosi che chiedono l'appoggio della chiesa. Umili nei gesti, devoti nelle parole si mostrano gli affiliati dinanzi agli uomini di chiesa, spesso servizievoli sino al servilismo. Apparenza che loro permette, con addosso scapolari di confraternite, di partecipare o presiedere gruppi e movimenti cattolici e di sorvegliare la vita religiosa e sociale di comunità, quartieri, paesi, territori, province. Della Sicilia intera. Rete che imprigiona, senza possibilità di fuga, la gente comune e la compagine ecclesiastica.

Relazioni inquietanti

Emblematico connubio che si protrae, per oltre quarant'anni, nello sconcerto generale, mentre in non pochi vescovadi si nega persino l'esistenza del fenomeno mafioso, i cui capi sono considerati galantuomini e cristiani di rispetto. Inganno palese nell'inestricabile groviglio di rapporti malsani. Si ha la sensazione che mafia e chiesa vadano di pari passo con un programma di idealità socio-politico-religiose, di anticomunismo e anti ateismo, che camuffa altre finalità. La gerarchia non si rende conto di essere irretita, asservita alla logica di un potere sanguinario che miete vittime, giorno dopo giorno, con l'eliminazione di operai, contadini e sindacalisti, i cui funerali, in chiesa, si svolgono nel terrore e nell'indifferenza, anche perché dall'altare non si leva una voce di condanna rivolta ad assassini e mandanti, cioè alla manovalanza e ai vertici della mafia imprenditoriale e politica.

Già a metà anni sessanta risulta abnorme il silenzio della chiesa, che continua a ignorare la virulenza dei clan. Roma, meglio la Santa Sede, da tempo conscia della gravità del problema, vorrebbe che Palermo, cioè arcivescovado e curia, ponesse fine al mercimonio che perdura con sofferenza di vittime e oppositori, ma anche di cattolici impegnati e di sacerdoti, che sentono nell'ignavia della gerarchia un assecondamento dell'azione di boss, clan e famiglie, le cui donne fanno parte dell'Azione Cattolica e della San Vincenzo, dispensatrici di pubbliche elemosine e di atteggiamenti ossequiosi.

Da più parte ci si chiede – anche per l'attacco di quotidiani quali *L'Unità* e *L'Ora* – se il

sistema dell'omertà non si sia trasferito all'interno della chiesa e se questa non sia divenuta consustanziale all'essere della mafia. Riflessioni atroci, sollecitate da rapporti e connivenze che mettono in rilievo l'assenza di giudizio e condanna della chiesa siciliana dinanzi alla sistematicità dei delitti, di cui tutti sanno, senza che alcuno possa pronunciare il nome della società mandante e dei suoi leaders. Anzi assolutorio risulta il mutismo, nella quasi certezza che gli uccisi siano responsabili della loro uccisione avendo, presumibilmente, commesso torto e che l'innocenza del padrino, innominato, sia al di sopra di ogni sospetto. Se un fatto così grave è accaduto è probabile – si mormora in sacrestia -che sia successo per arginare un male maggiore, evitato dalla prudenza del “don Calogero” di turno, che non manca di assistere alla cerimonia liturgica, con moglie e figlie, la domenica successiva.

Contesto inquietante di delitti e assoluzioni, di consensuale omertà, che svela l'avvilimento della chiesa e il suo assuefarsi a un'etica di clan, che si serve della debolezza clericale, dei “don Abbondio”, la cui deviante apologetica della mafia non solo tace dei misfatti, ma benedice chi, assurgendo a giustiziere, si macchia del sangue di innocenti e deboli.

L'arcivescovo si ribella

Quando intorno al 1975 – dopo persistenti denunce di intellettuali, magistrati e giornalisti, non governativi, e di sacerdoti e consacrati liberi – il grido di rivolta del vescovo scuote la città. Appare un evento profetico. Soprattutto i giovani presbiteri sentono che sta per risorgere dall'abisso la chiesa e si stringono attorno al pastore. Negli anni successivi si fa sempre più ardito il *j'accuse* del cardinale Salvatore Pappalardo, che invita credenti e agnostici a unire le forze contro il sistema mafioso, a non rassegnarsi, a credere nella liberazione dalla paura, a non sottostare ai ricatti di boss e politici, della stessa Democrazia Cristiana, ben sapendo, alla luce del Vangelo, che gli uomini di *Cosa Nostra* non possono continuare a dirsi, *rebus sic stantibus*, cristiani, negando, con atrocità di comportamenti, la fede recitata a parole. Del resto oltre ad essere orpello sociale la religione dei killer non è adesione alla verità della chiesa e alla sua sacralità, bensì proclamazione di un opportunismo che fonda la logica nel terrore. Il suo ammantarsi di stendardi e di segni sacri è impostura deliberata che stordisce i semplici, ma non piega quanti della fede sperimentano la purezza ascetica e l'amore, avendo chiaro che il *dio* della mafia è il denaro, mammona, *illecito arricchimento* con potere di vita e morte. A Palermo la chiesa inizia un travaglio di conversione a diversi livelli: in cenacoli, comunità, parrocchie, monasteri, curia. Di grande significato è l'apporto di teologi e sociologi, professori, sacerdoti e giuristi sul tema della mafia e sulle modalità di interventi per aiutare la diocesi prima, poi la Sicilia nelle sue molteplici sfaccettature morali, educative, religiose, sociali, culturali e politiche. Un vento, fresco e avvolgente, sommuove le intelligenze dei più spingendole al pensiero e all'azione: urge ridare anima nuova alla gente perché prenda le distanze dalla mafia e conti sulla grazia per ricostruire il presente e progettare il domani. Nel rifiorire della speranza – che trova eco nella società civile, nel mondo universitario, nella scuola, nei sindacati, nei mass media e in alcuni settori della politica – sono sempre più i vescovi e i presbiteri che si impegnano, con sensibilità pastorale, a creare correnti di opinione e gruppi operativi a favore di giovani e fanciulli. Nascono centri di formazione e preghiera, volti al recupero di quanti sono circuiti dalle cosche, all'aiuto dei meno abbienti, elemosinanti un tozzo di pane, alla crescita umana e spirituale dei ragazzi di strada, disponibili a ruoli di compartecipazione mafiosa nei quartieri e nelle borgate. Un lavoro che impegna migliaia di uomini e donne dell'arcidiocesi, come testimonia la *Missione Palermo*, che vede alfiere di libertà e carità l'arcivescovo, al cui fianco si trovano parroci, suore e frati, uniti dall'ansia di purificazione. Alcuni, in particolare, come il gesuita La Rosa e il francescano La Grua, sono protagonisti di una evangelizzazione umana che pone l'accento su miseria, dolore, riscatto e fedeltà a Cristo.

Dinanzi all'opera di riscossa delle coscienze per un cristianesimo maturo, capace di rifiutare compromessi con strateghi ed esecutori di oppressioni, la mafia sta a guardare. Esamina parole e gesti, giudica e tace. Non pochi dei suoi sono infiltrati nelle sacrestie. Alcuni, che continuano a professare devozione, circolano fra i gruppi di rinnovamento. È la gramigna che si confonde con il grano. Non è facile estirparla subito. Necessita un'operazione paziente affermando, con la parola biblica e la testimonianza della carità, che non si può essere cristiani condividendo il mondo della mafia o peggio vivendo con essa e la sua cultura di morte.

Questo *leit-motiv*, durante omelie, convegni, tavole rotonde, in televisione o sui giornali, comincia a infastidire. Se i vertici e i capi mandamento sanno tenere a freno i nervi – pur vedendosi incriminati da una chiesa che li rigetta e che nega loro l'appellativo di cristiani facendoli sentire *scomunicati*, non appartenenti a Cristo – i giovani rampanti che mirano, pistola alla mano, a conquistare gradi di comando, non hanno problemi né sociali né sacrali. Cresciuti al di fuori di contesti religiosi, sono sicuri del potere, acquisito tramite prostituzione e droga, e sono disposti a uccidere. Non fa parte del loro sentire il fattore religioso. Dall'età di dieci anni non frequentano la chiesa che considerano rifugio di incapaci e vecchi. Sono pronti a irridere chi pensa diversamente e chi, soprattutto, fa il prete. Nei confronti di questi palese è il disprezzo, mai sfoggiato dai boss di vecchio stampo. I nuovi, scardinata l'intoccabilità di magistratura e polizia, donne e bambini, clero e suore, non hanno motivo di incontrare un parroco se non per burocrazia di matrimoni, battesimi e funerali. Del resto nel loro ambiente è considerata insulsa la sua figura, sebbene pericolosa per i discorsi di onestà ai giovani, mentre non smette di indebolire l'autorevolezza di boss e gregari, di svelare l'arricchimento disonesto, il controllo e il condizionamento del territorio, la brutalità dei ricatti, il terrore incusso e l'essere della mafia, praticamente, senza Dio, contraria alle leggi dello Stato e della Chiesa.

Scontro inevitabile

Tra chiesa e mafia inevitabile è lo scontro. L'incontro è impossibile a motivo della negazione dei diritti umani, dell'etica sociale e per la presunta superiorità del sistema omicida che crede di dover imporre le sue regole. Quella chiesa, a lungo accomodante e pusillanime, ora non teme di parlare in nome delle vittime e di essere biblicamente provocatrice urlando in chiesa, davanti ai morti ammazzati, la condanna di omicidi, giudicati non uomini bensì bestie, capaci solo di ferocia.

L'audacia sconvolge la cupola che scatena un contrattacco senza precedenti, di cui protagonisti sono i *picciotti* delle cosche. Alla chiesa di Palermo, rispettata e adulata una volta, si risponde con l'accusa di tradimento, come se un patto di sangue fosse stato infranto. Gettata la maschera, la mafia svela l'identità: associazione di impostori per i quali il delitto è condizione necessaria per affermare il potere, mentre non intende riconoscere né alla comunità civile né alla comunità cristiana il diritto di opporsi. La sua affermazione trova conferma nella sequenza di atti intimidatori, vessazioni, vendette, sequestri, incendi, esplosioni, massacri che terrorizzano mostrando, pubblicamente, una tracotante capacità di offesa nella presunzione di non dover essere condizionati né dallo Stato né dalla Chiesa, la quale non merita più rispetto.

Delirio di onnipotenza che richiama alla memoria l'incarnazione del male, di satana stesso, nella concezione totalitaria del nazismo e del comunismo che esercitano potere di morte contro chiunque si oppone ai piani diabolici. Se nella coscienza teologica del XX secolo lo sterminio dei lager e dei gulag altro non è che opera di satana, fattosi persona in Hitler e Stalin e in tutti i loro correi, altrettanto si può dire della personificazione del male, del peccato e del diavolo nella cupola della mafia e nei suoi stragisti, che, lucidamente, si camuffano di religiosismo magico per essere liberi di architettare e realizzare progetti nichilisti.

Appare evidente alla chiesa siciliana, ai sacerdoti particolarmente coinvolti nella evangelizzazione, di là dal perimetro sacro, l'abisso di marciume che struttura la mafia, la rapacità sanguinaria e il godimento nello sterminio di quanti non sottostanno alle minacce. Finalmente è chiaro alla maggioranza che la religiosità di *Cosa nostra* è strumentale. Non c'è nei suoi adepti alcuna pietà, né alcun sentimento cristiano, né tanto più partecipazione all'annuncio della fede. Il loro dirsi devoti è ipocrisia, opportuna in contesti pietistici, se metodo di vita è il sopruso, la vendetta, l'uccisione, non riconoscendo valore a Dio e alla sua Chiesa.

È mancato nella gerarchia, per troppo tempo, lo spirito profetico per cui vescovi e preti preferiscono l'acquiescenza, far finta di nulla, ignorare e non capire permettendo agli *uomini d'onore* di agire in tranquillità ed essere considerati soggetti perbene, degni di presiedere confraternite e partecipare, a titolo vario, alle attività di parrocchie, conventi, curie, mentre la loro azione continua a tramare ai danni di inermi e di giusti.

Evangelizzazione a Brancaccio

Solo quando – a partire dalla presa di coscienza pastorale e sociale dei primi anni ottanta – si fa travolgente il negazionismo sistematico della vita e della fede da parte della mafia e delle sue componenti, con il bagno di sangue di magistrati, politici, sindacalisti, imprenditori, cittadini comuni e perfino di fanciulli, un rigurgito di dignità spinge la comunità ecclesiale a prendere posizione, a giudicare e condannare gridando: basta. Urlo di dolore che, martellante, rilancia, ad ogni funerale, per tutto il decennio e oltre, l'arcivescovo. L'acme della tragedia si consuma il 15 settembre 1993 con l'uccisione di un sacerdote, mite ed evangelico, don Giuseppe Puglisi, riconosciuto in diocesi, in Sicilia e là dove giunge la sua missione, come guida spirituale, educatore di giovani, testimone operoso della carità. Uno dei sacerdoti maggiormente partecipi al recupero di uomini e donne, ragazzi e bambini circuiti, all'interno di una delle borgate dominate dalla mafia, da loschi figure. Non gli si perdona di essere sacerdote e di lottare nel tentativo di dar forza a quanti sperano in una normalità secondo il cristianesimo.

È ucciso perché pastore di anime, fratello e padre, amico e maestro nella ordinarietà del ministero. Non prete antimafia, non capo di contropotere, nemmeno ideologo movimentista. La sua esistenza, a servizio diuturno di studenti e intellettuali, religiose e professionisti, operai, genitori e giovani, si incentra sulla Parola e sul Pane. La Parola della Rivelazione e il Pane dell'Eucaristia, di cui si alimenta e che, con amore, dona a tutti coloro che lo incontrano, sentendo in lui una sorgente di grazia. Lo incontrano perché lo sanno vero sacerdote, umile e sorridente, che ascolta a lungo prima di parlare e di offrire un'indicazione. Lo raggiungono, nel corso degli anni, nella parrocchia di Settecannoli, all'Istituto dell'Addaura, in Seminario, a Godrano, al Centro Regionale per le vocazioni. Ora la parrocchia di Brancaccio è la casa di migliaia di amici, che bussano per dialogare, pregare, impegnarsi nel rinnovamento, contribuire alla maturazione della società. Da questo convergere di intenti nasce il *Centro Padre Nostro*, la cui azione determina capovolgimento di visione in un territorio aduso alla non speranza. E' possibile ridare fiducia e sognare una comunità in crescita con scuola media e luoghi di aggregazione che consentano un'esistenza serena alla gente e ai ragazzi di non avvizzirsi nei crocicchi del quartiere, coinvolti in spaccio di droga prima, poi in pestaggi e intimidazioni. Disturba questa vitalità a Brancaccio dove giungono molti universitari e docenti, che contribuiscono con doposcuola, momenti di preghiera, manifestazioni, dibattiti, progetti non solo a scuotere l'ambiente, ma a indirizzare l'attenzione di mass media, amministratori e politici, società civile e chiesa sui problemi della borgata, atterrita dalla mafia, la quale non sopporta l'indebita ingerenza di estranei e l'impudenza di un parroco che propone un modo di essere non confacente alla tradizione locale. Disturbano le parole: onestà, perdono, carità, fede, sacramenti.

L'ultimo anno, il 1993, in particolare è segnato da eventi conturbanti che colpiscono la chiesa e il centro, giovani, adulti e bambini della comunità. Si percepisce, nella ritualità delle minacce, che *Cosa nostra* sta alzando il tiro. Non c'è dubbio: il prete deve andare via in una maniera o in un'altra. La paura si impossessa di tanti che continuano a resistere, sostenuti da Padre Puglisi, che non demorde. Dall'altare ha il coraggio di dire che i mafiosi non sono né uomini, né cristiani, che non fanno parte della chiesa, negando di fatto comandamenti e vangelo. Rivelazione che sconcerta i capi della borgata, svergognati da un sacerdote per il quale la *cupola* decide, in risposta, la condanna a morte.

Amicizia fraterna

È dal 1955 che conosco don Giuseppe Puglisi. Ma è intorno al 1975 che ha inizio la familiarità che si intensifica: sempre più amico e fratello, vicino a me e a mia moglie – già sua allieva -soprattutto negli istanti difficili. Abituamente dal 1982 frequenta casa mia, che inonda di limpida presenza e di umanità gioiosa. Con i miei tre bambini è festosamente paterno. Negli incontri parliamo di chiesa e di concilio, di teologia, cultura e arte, di questioni socio-politiche, di Palermo e delle sue emergenze, dei ragazzi che sperimentano la durezza e sognano il futuro, dei giovani che partecipano con forza alla costruzione della società, formandosi negli studi, consapevoli di dover servire. Pregna di speranza la sua riflessione.

Spesso, negli ultimi anni, è ospite a tavola. Talvolta quando ad ora di pranzo, di ritorno dall'Accademia di belle arti, suono il citofono, è lui ad aprirmi assicurandomi, scherzosamente, che la pasta è quasi pronta. Poi davanti a un frugale pasto riprendiamo i temi comuni, da lui analizzati con acuta saggezza, certo di un prossimo cambiamento. Sua preoccupazione sono i figli di Brancaccio per i quali – mi informa – sta creando, con l'apporto di parecchi volontari, un centro di vita sociale e spirituale. E' contento che per l'inaugurazione il cardinale Pappalardo presiederà la cerimonia e benedirà l'opera, ma vuole che mia moglie ed io siamo a festeggiare con lui. Un evento per la borgata, quel giorno. Un segno di strategia caritativa e pastorale, partecipata da sacerdoti e suore, da cattolici e laici impegnati, giunti da tutta la provincia.

L'ultimo incontro con "Peppino" è a pranzo, sempre da me, il 6 giugno 1993: piuttosto silenzioso, diafano nel volto, lo sguardo smarrito, nervose le mani. Parla a scatti. Gli chiedo, sottovoce, cosa stesse succedendo. Mi accenna che in borgata la situazione è molto tesa, che non poche intimidazioni inquietano i parrocchiani e i giovani del Centro Padre Nostro. È lucido nell'affermare di sentirsi sotto il mirino della mafia locale, che lo provoca con i suoi *picciotti*, ma non è disposto a cedere. Ad un tratto tronca la conversazione: è meglio non parlarne più. Mia moglie che, da studentessa, è stata per anni da lui guidata e formata, lo invita, sul punto di andarsene, a trascorrere, in estate, con noi qualche giorno di vacanza nella nostra casetta al mare, come l'anno precedente. Peppino promette e commosso ci abbraccia. Non ci siamo più visti.

Al mattino del 16 settembre, atroce giunge la telefonata di don Giacomo Ribaudò che comunica la tragedia. Resto turbato, ma -non so perché – anche sereno, certo della sua fedeltà. Di getto scrivo per *Avvenire* un mio pezzo, che il quotidiano pubblica il giorno seguente. Dopo, sino ad oggi, non vergo più un rigo su questo martire della chiesa di Palermo, immolatosi per la sua comunità. Di lui a casa mia è vivo il ricordo, il sorriso e lo sguardo, la parola fraterna, l'affetto dell'amico, la spiritualità di sacerdote. Campeggia la sua foto nel soggiorno e nello studio. Ci ricorda la sua vicinanza di angelo custode.

L'omicidio del sacerdote

Sotto i colpi di una pistola Padre Giuseppe Puglisi muore la sera del 15 settembre 1993, giorno del 56° compleanno. I funerali non si svolgono né in parrocchia, né in cattedrale. Un'immensa folla gremisce il più grande spiazzo di Brancaccio. Davanti al feretro l'urlo del

cardinale si fa accusa, condanna, sfida. Per la mafia inesorabile il giudizio: disumana, vigliacca, omicida, anticristiana. L'uccisione di un servo dell'altare sancisce una brutalità che è blasfemia di Dio e odio della Chiesa. Senza attenuanti. La società si trova al cospetto di un potere diabolico che si autogenera con frode e inganno, infamia e strage, in nome del suo giustizialismo, che ripudia etica, legge, giustizia e fede. Non ha dubbi l'arcivescovo nel denudare quella mafia che, per oltre un secolo, si nasconde come serpe in seno a confraternite e sacrestie, smascherandone il devozionismo ammantato di immagini: crocifissi, madonne e santi, quali talismani, pencolanti in collane d'oro massiccio o in mostra all'interno di macchine con cadaveri, per scongiurare arresti, tribunali e carceri. Del suo organismo svela la falsità che le consente di apparire benefica, mentre in realtà trama tradimenti e stermini che compie con l'omertà di una popolazione impaurita, che non vuol sapere né vedere. Con un esercito di killer, che non ha più remore sociali e morali, per cui può uccidere anche i preti, in precedenza considerati *intoccabili*. Ma se i sacerdoti sono d'intralcio, nulla vieta la punizione letale.

C'è dolore per l'assassinio di così degno ministro di Dio, a cui si stringe, sgomenta, la città, la regione, la comunità cattolica nella consapevolezza che don Puglisi viene trucidato perché vive le beatitudini evangeliche, proclama la parola del Signore, con i sacramenti dona la grazia, afferma la dignità degli uomini e dei battezzati, che la mafia di Brancaccio, meglio la mafia dei capi disprezza con arrogante trivialità. Qualche giorno dopo la sepoltura, quando la stessa borgata stenta ad accettare la sfrontatezza dei carnefici, che stravolgono gli equilibri delle famiglie e loro religiosità, corre voce l'inaudita ignominia che motiverebbe l'uccisione del parroco di San Gaetano. Un'onta – si vocifera -che solo il sangue può, in qualche modo, cancellare. Lo sgomento per tanto disonore dovrebbe, nelle intenzioni della mafia, quietare i malumori. Spergiuro ragionamento che gela gli animi e inculca dubbi sulla persona di padre Puglisi, eliminato perché avrebbe profittato di alcuni bambini. Un pedofilo punito. A respingere l'abiezione intervengono in molti che conoscono la delicatezza dell'uomo e del sacerdote, l'innocenza di cuore e l'amore paterno per i piccoli, ai quali, insieme con madri e padri partecipi della formazione, offre la santità del suo vivere quotidiano. Alla diceria si interessano vari organi che si rendono conto come, artatamente, è fatta serpeggiare la menzogna, a cui in seguito nessuno crede.

Con l'assassinio don Pino, che i più considerano padre, fratello e amico, la mafia squaderna la sua verità di associazione criminale senza camuffarsi di pietismi. Goffo il tentativo moralistico di menti rozze che infangano solo se stessi. In realtà rivelano come la loro architettura sacrale sia un'impostura, che nasconde l'ateismo pratico con cui violentano la vita degli uomini negando Dio e la sua Incarnazione.

Non sussistono, nella struttura della mafia, elaborazioni ideologiche, non documenti formali. Lungi l'idea di una teoria che espliciti, pur in forme criptiche, il credo dell'organizzazione e il suo rapporto con il Vangelo. La *cupola* non ha motivo di scrivere e ufficializzare. Lascia ciascun affiliato libero di credere quel che vuole e di servirsi di madonne e santi a uso e consumo personale. Mai alcun riferimento al mistero di Dio, a Cristo e alla Chiesa. Ma nemmeno una distanza dichiarata. La metafisica non interessa. Così pure il pensiero esistenziale, la ricerca interiore, la teologia, la fede. Cose inutili da non menzionare. Talvolta nelle parole untuose è qualche riferimento pietistico, che serve a illudere. Poi è la concretezza di una storia che per *illecito arricchimento* e orgia di dominio, fa della sopraffazione la sua legge.

Essoterismo e ateismo

Una riflessione di impianto esoterico, che vorrebbe essere svelamento dell'essenza della mafia, la si trova nel libro, -pubblicato a Roma nel 2006, presso l'editore Savera -dal titolo *Il vescovo di Cosa nostra*. L'autore, nativo di Brancaccio, nel dichiararsi massone e gnostico, mette in luce l'intendimento di *svelare* segreti atavici, custoditi da generazione in

generazione in seno alla sua famiglia. Verità riguardante il Messia, uomo non Dio, e la stirpe messianica, di cui egli è ultimo *desposino* nella prima parte; nella seconda la nascita e l'evoluzione di Cosa nostra. Libro che miscela storia e fantasia, magia e veggenza, profetismo e teologismo nel tentativo di dare un fondamento "colto" alla mafia, che si rapporta a giudaismo, cristianesimo, templari, massoneria, chiesa e politica, avendo come centro topico, negli ultimi secoli, la borgata di Brancaccio e la stessa chiesa parrocchiale. Di là dal disvelamento che nuovo messia e pastore della mafia è lo stesso scrittore, *custode del Santo Graal*, il testo – da ben criptare – è somma di sofismi, tesi a declassare il Cristo della storia e della fede e a ritrarre la Chiesa come potenza che alimenta il mito della religione e la sua necessaria falsità.

Probabilmente questo libro (scritto da più mani) mentre racconta con formulazioni farraginose un certo sviluppo della mafia e del suo radicamento nell'occultismo e nello gnosticismo, nella cultura ebraica e nella tradizione cattolica, vuole far sapere che Bibbia e Vangelo, fede e chiesa sono prodotti sociologici, espressioni antropologiche costruite su dogmi inesistenti. L'unica conoscenza è quella dell'autore, la cui nascita, profetizzata dalla veggente Anna di Carcassone nel 1270, costituisce promessa di salvezza, essendo il piccolo *ultimo rampollo del real casa di David*, che il genitore, alla nascita, consacra *Vescovo*.

Misteriosofico il racconto diretto a iniziati al fine di un messaggio, liquido nella scienza, nel pensiero e nel linguaggio, che insegna e ammonisca. Al suo verbo debbono ispirarsi gli indrottinati di massoneria e mafia, formulando un iter personale, ad esso subalterno, per perpetuare la verità attorno a cui si muove l'imprescrutabile corso degli eventi. Scrittura che spiega e non spiega, ma che contribuisce a obnubilare e sublimare un fenomeno irreligioso, ateo nella prammatica, che non ha rapporto con la fede in Cristo e nella Chiesa. Nel considerare il sotterraneo, massonico e sanguinario, della mafia, stupisce come, per tante stagioni, vescovi e preti non si siano voluti rendere conto dell'assenza della fede nella prassi di boss, padrini e killer. Li hanno vicini e non li vedono. Spesso li scusano, assolvono, stimano, promuovono, esaltano. Scandalo che sconcerta e allontana dalla chiesa quanti custodiscono il valore dell'uomo e la sua sacralità davanti a Dio. Scandalo perché la Chiesa di Cristo si lascia condizionare da assassini, che non teorizzano con sillogismi la dimensione di Dio, né formulano pensieri sulla rivelazione cristiana vivendone il messaggio, ma con concretezza di atti delittuosi, studiati e organizzati, producono angoscia e morte in ogni angolo della Sicilia prima, poi ovunque la Mafia estende i tentacoli.

Sa di ridicolo affermare, come ancora qualcuno prova, la religiosità delle famiglie mafiose sol perché tengono in vista madonne addolorate e piagati crocifissi e si fanno promotori di processioni. Forse sarebbe opportuno, di là da discorsi scusanti, rivedere certe sequenze filmiche che – pur con spettacolarità -traducono l'idea che di Dio e della Chiesa hanno i mafiosi. Non che il film di Francis Ford Coppola, *Il Padrino*, sia dogma, ma ritrae la commistione e il silenzio della comunità ecclesiastica nei confronti dei delitti di mafia. Riandando con la mente alle *Confessioni* di Sant'Agostino e al suo *inquietum cor nostrum donec requiescat in te*, risulta abnorme considerare, tout-court, atei gli intellettuali, che pur cercando non trovano Dio, né nell'inquietudine del pensiero filosofico né nel travaglio della scienza nucleare, mentre non suscitano problemi d'ordine teologico soggetti malavitosi, congregati cinicamente all'interno di un sistema che violenta e truccida secondo infernali pianificazioni. Questi negatori della vita, dell'uomo icona divina, ci si ostina a non considerarli atei sol perché non pubblicano saggi in cui argomentano il rifiuto della religione. Si è di fronte a una logica dell'assurdo o forse di un quietismo, che umilia intelligenza e fede. Probabilmente è giunto il momento di rivedere i parametri teologici e le ragioni pastorali riguardanti il fenomeno della mafia che, con l'ateismo pratico, non smette di ricomporre, dentro lo stesso perimetro ecclesiale, il suo identikit di devozione.

Negazione sanguinaria

In questo contesto matura l'avversione per il ministero sacerdotale di padre Puglisi, presto tramutatasi in disprezzo con la sicumera che, a Brancaccio e in Sicilia, nemmeno Dio ha diritto a intromettersi. Vacua del resto è considerata la requisitoria del Cardinale di *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*. Lascia indifferenti boss, gregari e killer, ora non più disposti a sopportare prediche e preghiere di un povero *parrino* che osa mettere in crisi la loro autorità. Dimentica del devozionismo di facciata e forte della truculenza, *Cosa Nostra* lancia alla chiesa la provocazione inaudita uccidendo, con marchio indelebile, il parroco di San Gaetano, il quale agli assassini offre, nell'istante estremo, il suo sorriso. L'aver confuso come cristianesimo la partecipazione a riti e processioni costituisce grave errore per il clero acquiescente, non propenso a esercitare l'intelligenza dinanzi al male: *siate... astuti come i serpenti* secondo l'invito di Cristo, il quale sperimenta l'azione diabolica dei farisei. Clero che si contenta di non disturbare perché trae vantaggi, non ultimo quello economico. Così per molti decenni il viluppo diventa inestricabile e la mafia acquisisce una onnipotenza che la fa sentire al di sopra di qualunque legge.

Dopo il biasimo della Chiesa conciliare, non rassegnata a vedere Palermo e l'Isola come mattatoio di vinti, il contrattacco della *cupola* sa di dichiarazione ideologica perché nega al Vangelo diritto di parola. La risposta all'*ingerenza* è l'uso delle armi e il possibile omicidio di vescovi, preti e consacrati. Odio esplicito per la Parola incarnata, per la fede vissuta, per la sacramentalità della Chiesa Dei. *Odium fidei*. Odio per un sacerdote che custodisce il gregge e non si sottrae alla ferocia dei lupi, di criminali che, non più con subdola maschera, ma platealmente, lo eliminano, cercando, inoltre, di lordarne la persona.

È dentro la procedura di frode ed eccidio la filosofia della mafia, la sua metafisica non scritta, la ragione trascendente che confonde menti deboli o bacate. Ideologia che afferma, dopo l'unità d'Italia, l'assolutismo letale, azzerando comandamenti e beatitudini. Ateismo criminale di sedicenti giustizieri nella cui tenebrosità è il codice d'onore di una *fucina di diaboliche operazioni*, che considera solo se stessa, il denaro, il comando, l'orgia di sangue. Società che non ha niente di umano e sacro, che non crede in Dio, in Cristo, nella Chiesa.

Pensare oggi la religiosità di padrini, boss, killer e gregari come distorsione e non *rifiuto di Dio* – dichiara nel suo documento del 2009 la Conferenza Episcopale Italiana – è semplicistico. Rivela miopia, incapacità di penetrazione dell'abisso di peccato e male, del satanismo che determina l'essenza della mafia.

L'assassinio annunciato di Padre Giuseppe Puglisi, *ucciso* – scrive Nino Barraco – *dalla più spietata criminalità mafiosa*, il suo martirio, non può essere compreso se non all'interno di questa società di impostori e nella tragica visione storica di migliaia di morti ammazzati. Alla montagna di scheletri, *Cosa Nostra*, nel 1993, delibera con odio di aggiungere un cadavere *anomalo*, quello di un sacerdote, *alter Christus*, il quale nella quotidianità condivide la sofferenza di Brancaccio e della Chiesa che difende con il sangue.

Non sa la mafia che eliminando quest'umile prete concorre – ironia della sorte – a rendere ancor più sacramentale la sua esistenza, segno di santità che redime, scuotendo le coscienze persino di molti adepti della criminalità in Sicilia, in Italia e in tante regioni.

La decisione di Benedetto XVI di proclamare *beato* il parroco di Brancaccio non sorprende. E' nella logica delle cose. *Ucciso in odium fidei*, come evidenzia il documento pontificio, il sacerdote palermitano è il *primo martire della mafia*. Lui elevato dalla chiesa agli onori dell'altare. La mafia condannata dalla chiesa all'abominio per ateismo sanguinario.

Nella storia contemporanea il 25 maggio 2013, con la beatificazione di padre Giuseppe Puglisi, splende di luce mattutina. Per la Sicilia, dilaniata da stragi di magistrati, giornalisti, bambini, poliziotti, uomini e donne giusti, è l'incipit di una nuova pagina di storia. Giorno di resurrezione.